

Rassegna Stampa

dei

03-04 e 05 settembre 2016

La Rassegna Stampa è consultabile
nel sito: www.ancesicilia.it

Altri quesiti sul bando per la nuova strada. Il termine resterà il 7 settembre?

Appalto Don Blasco: si decide il 5

L'Ance invoca la proroga e critica il Comune, che è perplesso sul metodo

Alessandro Tumino

Alla città di Messina non ne va bene una. Anche quando un traguardo atteso da vent'anni sembra sul punto d'essere tagliato intervengono sorprese che lo rimettono in discussione. E fanno temere nuovi ritardi o i soliti contenziosi sugli appalti pubblici. Quelli che tutelano i legittimi interessi privati, ma inchiodano la solita inevitabile vittima: il cittadino.

Andiamo al punto. Il caso che potrebbe fare slittare l'attuale appalto da 27 milioni per la costruzione della nuova Via Don Blasco, già a partire dall'imminente termine finale per le offerte: mercoledì 7 settembre. Si tratta – lo ricordiamo – della gara che a luglio il Comune ha bandito tramite l'Urega: le opere progettate per far passare attraverso le aree ferroviarie un'ampia strada senza interruzioni tra la Falce e gli svincoli Centro e Gazzi, a valle della via la Farina. Che libererà dai Tir la stessa via La Farina, e ridarà vita alla città morta delle ex Ferrovie. Un progetto condiviso da tutti ma che

pare non dover mai vedere la luce.

Ebbene, dopo la prima raffica di errori rilevati nel bando a metà agosto dall'Ance Sicilia, con i 27 quesiti posti al Comune e i 27 chiarimenti on line forniti dal responsabile del procedimento, Domenico Manna, era ragionevole presumere che la questione fosse risolta. Certo non in modo soddisfacente per tutti, visto che l'Ance chiedeva già allora al Comune di prorogare l'appalto, anche per il super-lavoro estivo. Ma a fine agosto, a Palazzo Zanca, sono arrivate, sempre dall'Ance Sicilia, altre 19 richieste di chiarimenti ad ulteriori quesiti delle imprese. E sono seguite le 19 risposte ufficiali. Specie in campo tecnico: dalla «fattibilità dell'esecuzione di micropali in corrispondenza del sottopasso S. Cecilia» all'«impianto per l'abbassamento e il controllo temporaneo della falda acquifera», dall'«incidenza della manodopera ai subappaltatori».

Stavolta, però, l'Ance – oltre a richiedere la proroga – ha dato al Comune una severa bacchettata: «Tali numerose prescrizio-

La bacchettata

● L'Ance «chiede di chiarire in maniera formale, al fine di evitare sicuri contenziosi in sede di gara, le problematiche esposte e ribadisce la richiesta di una congrua proroga sulla data di presentazione delle offerte, anche per predisporre la documentazione integrativa (cronoprogramma e computo con quantificazione delle migliori) sopravvenuta dopo i chiarimenti pubblicati il 31 agosto, a soli 7 giorni dalla scadenza per presentare le offerte.

Tali numerose prescrizioni e rettifiche solo informali a pochi giorni dalla scadenza, non appaiono indice di buona amministrazione e chiarezza dei documenti di gara, incidono sulla trasparenza e generano confusione nelle imprese partecipanti».

ni e rettifiche... – si legge – non appaiono indice di buona amministrazione e chiarezza dei documenti di gara, incidono sulla trasparenza e ingenerano confusione». Per non parlare del fine di «evitare sicuri contenziosi». Il tutto «a soli 7 giorni dalla scadenza di presentazione delle offerte». Ma Palazzo Zanca che ne pensa? «Lunedì mattina – spiega l'ing. Manna – ci sarà una riunione di commissione tecnica per valutare anche quest'ultima posizione. Anche alle ultime richieste di chiarimento, comunque, abbiamo già risposto on line, e non solo, mettendo i chiarimenti a disposizione di tutti gli interessati a partecipare alla gara». Vi sarebbe comunque, al Municipio, perplessità su una richiesta di proroga considerata martellante, così come su una mole di richieste articolata in due «puntate», l'ultima delle quali a distanza ravvicinata dalla scadenza. Lunedì si deciderà se prorogare il termine, ipotesi non condivisa in ragione dell'interlocuzione avvenuta sui quesiti, ma che a questo punto non può essere esclusa. ◀



Quanto è irto di difficoltà il cammino per la nuova strada nelle aree morte di Messina. Lunedì una commissione deciderà se confermare, o meno, il termine del 7 settembre

Sicurezza e riqualificazione degli edifici storici, esperti a confronto

Doppio appuntamento di prestigio per la giornata finale dell'International design workshop Areté - Abitare lo spazio urbano, organizzato dall'Ordine e dalla Fondazione Architetti di Catania, rispettivamente presieduti da Giuseppe Scannella e Paola Pennisi, in collaborazione con Inarch Sicilia.

Oggi, alla presenza del presidente del Consiglio Nazionale degli Architetti, Giuseppe Cappochin, si riuniranno numerosi affermati professionisti e giovani progettisti che operano sul territorio nazionale nel campo dell'architettura. Gli eventi in programma avranno come filo tematico conduttore le politiche di rigenerazione urbana, declinate sul fronte culturale, sociale e tecnico, prendendo come concreto case-history proprio Catania.

Alle 9.30 ai Benedettini, auditorium De Carlo, verranno presentati i progetti elaborati durante il workshop, che negli ultimi otto giorni ha coinvolto gruppi di lavoro impegnati nell'elaborazione di proposte per restituire una nuova configurazione al tessuto storico della città, dalla messa in sicurezza alla riqualificazione degli edifici storici. All'evento prenderanno parte Paola Pennisi (presidente Fondazione Architetti Catania), Giovanni Fiamingo (Inarch Sicilia), Carlotta Reitano (presidente Comitato tecnico-scientifico Fondazione), Maurizio Spina (Università Catania), Mauro Scaccianoce (presidente Fondazione Ingegneri Catania); gli architetti visiting che hanno partecipato alle attività, Paolo Colonna (Renzo Piano Building Workshop), Andrea Vi-

ganò e Chiara Toscani (studio Cino Zucchi Architetto) Michele Versaci (studio Carlo Ratti Associati) insieme ai resident Antonio Iraci, Alessandro Villari, Fabio Guarrera, Marco Ali, Laura Santagati e Sabrina Tosto.

Alle 18, sempre ai Benedettini, si svolgerà la tavola rotonda "Politiche di rigenerazione urbana", a cui interverranno per i saluti istituzionali il sindaco Enzo Bianco, il rettore Giacomo Pignataro, il presidente del Consiglio Nazionale Architetti, Giuseppe Cappochin e Giuseppe Scannella, presidente ordine di Catania, Giovanni Lazzari (presidente Consulta Regionale Architetti), Santi Cascone (presidente Ordine Ingegneri Catania), Mariagrazia Patanè (soprintendente Catania), Ignazio Lutri (presidente Inarch Sicilia), Giuseppe Piana (presidente Ance Catania), Lia Piano (presidente Fondazione Renzo Piano). A seguire gli interventi di Lilia Cannarella (vice pres. aggiunto Cnappc), Paolo Colonna (RPBW), Salvo di Salvo (assessore Urbanistica), Ferruccio Favaron (Studio Favaron Gerosa), Paolo La Greca (Università di Catania), Rino La Mendola (vice pres. Cnappc), Giovanni de Niederhäusern (studio Carlo Ratti associati) e Andrea Viganò (studio Cino Zucchi).

REGIONE. Le strutture verranno realizzate vicino a discariche o aree industriali. Si punta a dare impulso alla differenziata

Termovalorizzatori, pronto il piano: gare per 8 impianti

✚ L'assessorato ha completato il progetto chiesto da Roma per evitare la crisi: «Saranno usate tecniche ecologiche e innovative». Bandi a novembre → DA PAG. 2 A 4

EMERGENZA IMMONDIZIA. Si punterà sulle discariche chiuse e su quelle ancora attive. Gli esperti dell'assessorato hanno elaborato tre diversi tipi di trattamento

Basse emissioni, impianti nuovi: così il piano-rifiuti

Giacinto Pipitone
PALERMO

●●● Il piano prevede almeno 8 impianti. Verranno realizzati in discariche dismesse o ancora attive e in alternativa nelle aree industriali. Potranno smaltire ogni anno 750 mila tonnellate di rifiuti e avranno tecnologie più moderne ed ecologicamente sostenibili dei termovalorizzatori. Il bando per avviarne la realizzazione verrà pubblicato a novembre.

I patti con lo Stato

Dopo mesi di gestazione, è pronto il piano che prevede i nuovi impianti di smaltimento dei rifiuti. L'assessorato guidato da Vania Contrafatto lo ha completato nei giorni scorsi, quasi in tempo per rispettare una delle scadenze che l'accordo siglato a giugno con lo Stato aveva imposto. Il termine è scaduto a fine agosto ma in assessorato assicurano che restano da limare solo alcuni dettagli e che il piano per l'impiantistica verrà inviato a Roma a giorni.

Le tecnologie

Il punto cruciale su cui hanno lavorato al dipartimento Rifiuti è la tecnologia da scegliere per smaltire tutto ciò che non finirà in discarica e che non verrà riciclato al termine della raccolta differenziata. La parola d'ordine al dipartimento Rifiuti è «valorizzazione»: un dettaglio che segna il passo avanti che si vuole compiere rispetto ai tradizionali termovalorizzatori.

Gli impianti che si stanno pianificando in Sicilia dovranno essere quelli che sfruttano i procedimenti di «ossidazione», «liquefazione» e «gassificazione». Anche se in assessorato non vengono escluse altre tecnologie che potranno proporre i gruppi industriali interessati alla loro realizzazione.

Basse emissioni

L'altro paletto tecnologico previsto nel piano è quello delle emissioni. Il dipartimento Rifiuti ha indicato un limite molto basso ed estremamente inferiore rispetto a quello che l'Unione Europea autorizza: gli impianti dovranno avere un limite di emissioni pari a un terzo del massimo previsto a livello comunitario. Il tutto ovviamente per garan-

tire rischi minimi di inquinamento.

Almeno otto impianti

Fin qui - in estrema sintesi - gli aspetti tecnologici. Mentre per quel che riguarda il numero degli impianti da realizzare la Regione ha rispettato i «suggerimenti» statali solo in parte: nel decreto Sblocca Italia, che ha previsto a livello nazionale la realizzazione dei termovalorizzatori, era stato previsto per la Sicilia di realizzare almeno due impianti capaci di smaltire 750 mila tonnellate all'anno. Quest'ultimo limite è quello che il piano della Regione manterrà fermo mentre sul numero degli impianti ci si discosterà, e di parecchio. Il piano in via di definizione al dipartimento Rifiuti prevederà non meno 8 impianti, tutti di piccole dimensioni proprio per rispettare li-

miti inferiori di emissioni in atmosfera. Il numero finale sarà frutto della tecnologia scelta e della grandezza di ogni singolo impianto in relazione ai fabbisogni di smaltimento di tutte le Srr, cioè degli ambiti di raccolta.

La localizzazione

E qui si innesta il punto più delicato di tutta la lunga discussione sui termovalorizzatori, la localizzazione. Come già anticipato a luglio, quando filtrò dall'assessorato una prima bozza del piano, la Regione punterà su siti in cui è già forte la «vocazione» allo smaltimento dei rifiuti: si punterà sulle discariche chiuse e su quelle ancora attive. In alternativa il piano indica la possibilità di realizzare gli impianti in aree industriali. L'individuazione dei siti dovrà rispettare anche un criterio di omogeneità fra Sicilia

Occidentale e Orientale.

Bandi a novembre

Fin qui le previsioni a tavolino. Ma in dipartimento sottolineano che «al termine del percorso sarà il mercato a fare le scelte». Espressione legata all'ultimo punto del piano, il procedimento che la Regione attiverà. Funzionerà così: l'assessorato emetterà a novembre una manifestazione di interesse con cui inviterà le imprese a presentare dei progetti che rispettino questi paletti. Poi verranno valutati quelli più convenienti.

Differenziata a rilento

Nel frattempo la Regione spera di aver parallelamente dato una forte spinta alla raccolta differenziata, prevista come interfaccia degli impianti di «valorizzazione». I rifiuti trattati con queste nuove tec-

nologie saranno infatti solo una parte (e neppure quella maggiore) di quelli prodotti annualmente in Sicilia. Il resta dovrà essere riciclato, per questo è quasi pronto un regolamento comunale standard che ogni sindaco dovrà applicare per incentivare questa forma di raccolta e far crescere il dato regionale del 10% attuale a livelli molto più alti. I problemi maggiori in questo senso riguardano Palermo, Messina e Catania, ancora molto lontani da livelli accettabili.

I SITI PREVISTI IN EGUAL MISURA NEI DUE VERSANTI DELL'ISOLA

LE EMISSIONI SARANNO PIÙ BASSE DI QUELLE PREVISTE DA BRUXELLES



Rifiuti sommergono i cassonetti: una scena che si ripete sempre più spesso nei comuni siciliani

LENTINI

Quasi 5 milioni per la diga

LENTINI. Si è svolta ieri una riunione per parlare dei finanziamenti accordati alla Zona Nord della provincia, relativamente agli investimenti previsti nel Patto per il Sud.

Alla riunione, oltre al deputato regionale Enzo Vinciullo, presidente della Commissione Bilancio e Programmazione all'Ars, hanno partecipato Mario Pancari, componente dell'Assemblea Nazionale del Nuovo Centro Destra, Carlo Cardillo, consigliere comunale di Carlentini e Giuseppe Vasta, consigliere comunale di Lentini. Tra i progetti finanziati a Lentini i lavori di recupero e restauro della parrocchia Santa Maria La Cava e Sant'Alfio per (799.647,08 euro); a

Francofonte la chiesa del Carmine, restauro e consolidamento (639mila euro). E ancora lavori di recupero e valorizzazione del centro storico di Lentini mediante pavimentazione in materiale lapideo della viabilità a contorno delle piazze Duomo e Umberto I per (oltre un milione di euro); a Carlentini finanziato il completamento dell'edificio strategico complesso del Carmine e sistemazione piazzetta antistante (570mila euro); sempre a Carlentini è previsto il consolidamento del muro e del versante adiacente a via Procida (1.872.000,00 euro). I finanziamenti riguardano anche sette progetti relativamente alla diga di Lentini, fra cui la realizzazione di un

impianto di videosorveglianza a servizio della Traversa di Ponte Barca e dell'adduttore Ponte Barca/Invaso Lentini per 230mila euro; lavori di sistemazione della strada di coronamento argine naturale Ovest, per 200mila euro. Previsto inoltre il completamento dell'impianto elettrico di alimentazione per l'illuminazione del coronamento, nonché l'impianto di videosorveglianza dell'invaso e delle quattro traverse Cave, Trigona, Barbaganni e Zena, per 700mila euro. Nel corso della riunione è stata annunciata anche la sistemazione della rete stradale per 1.500.000 euro e il ripristino dell'impianto irrigazione a pioggia.

L.S.

UN MOMENTO DELLA RIUNIONE

Centro storico, 15 milioni per i restauri

IL
PI
A
NO

GRAZIA LA PAGLIA

Arrivano i soldi per ristrutturare gli edifici del centro storico. Sarà pubblicato la prossima settimana il bando per attingere ai quindici milioni messi a disposizione dal

Comune e destinati al rifacimento degli edifici storici e monumentali del centro storico. Saranno gli uffici comunali, poi, a valutare i progetti dei privati e che avranno l'obiettivo di recuperare i ruderi in abbandono o con problemi strutturali. E sempre la prossima settimana si farà il punto su quanti sono gli edifici ancora con il "bollino rosso", ossia a rischio crollo, tenendo conto di quelli che sono stati sanati dopo le diffide firmate dal Comune. Nel 2014, dopo il crollo di un palazzo alla Vucciria, si contavano 224 immobili con gravi problemi strutturali, di cui 15 di proprietà del Comune e circa 50 della Curia; 329, invece, quelli pericolanti e 900 gli edifici in stato di degrado. Fino al 2008 gli immobili con il "bollino rosso" erano più di 450. «Con i nostri sopralluoghi ordinari — spiega il vicesindaco Emilio Arcuri, con delega ai lavori pubblici e al recupero del patrimonio edilizio — individuiamo quei palazzi che hanno bisogno di lavori di recupero, per esempio, ai prospetti. Piccoli interventi ma necessari». Tra gli ultimi edifici segnalati anche Palazzo Lampedusa di via Butera, al civico 42. Nel documento inviato dal Comune ai 33 proprietari dell'immobile, a cui si ricorda di intervenire al più presto, i tecnici scrivono che occorre sanare il

cornicione dell'attico, in stato di degrado. E poi è necessario anche un lavoro sull'intonaco, ormai distaccato, e sui ferri di armatura ossidati. Sarà compito dei proprietari transennare la parte del suolo pubblico in cui potrebbero cadere alcune parti del prospetto. Dovrà anche essere posizionata della segnaletica verticale con su scritto "Pericolo di crollo". Ma non basta: quando i lavori saranno completati, i proprietari dovranno avvisare gli uffici del Comune, a cui dovrà anche essere presentata una dichiarazione che attesti l'eliminazione dello stato di pericolo. Successivamente il Comune accerterà con dei sopralluoghi che tutto sia stato svolto correttamente. «Occorre ricordare, però, che le emergenze e la necessità di interventi straordinari si registrano soprattutto per edifici fuori dal centro storico», continua il vicesindaco. Li infatti, sono numerosi gli immobili che creano rischi. «Per esempio — conclude Arcuri — ci sono cornicioni e balconi pericolanti, e calcinacci che vengono giù. Quando si registrano queste situazioni, è il Comune a dover intervenire, perché a rischio ci sono anche i passanti».

Pronto un bando
Diffida per Palazzo
Lampedusa
"È pericolante"

L'ANALISI

Dino
Pesole*Fondi limitati,
prioritario
concentrarli
sullo sviluppo*

In Italia – osserva il presidente del Consiglio, Matteo Renzi – l'unica parola d'ordine è ridurre le tasse. E occorre puntare su innovazione e cultura. Nella prossima manovra – aggiunge il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan – vi saranno interventi «selettivi ed efficaci» per sostenere gli investimenti diretti alla produttività e alla competitività. Dal Forum Ambrosetti di Cernobbio arrivano dunque le prime indicazioni di massima sulla ratio della legge di bilancio in via di elaborazione, con un interrogativo di fondo che andrà affrontato rapidamente: se – come pare evidente dato l'attuale andamento dell'economia e della finanza pubblica – le risorse da destinare alla crescita non saranno poi così cospicue, allora l'imperativo è focalizzare gli interventi tutti in direzione della crescita potenziale del Pil. Occorre in poche parole evitare microinterventi da spalmare su più platee di beneficiari, sulla spinta di motivazioni tutte di politica interna. L'appuntamento di novembre con il referendum costituzionale è tutt'altra partita, e tuttavia la coincidenza temporale con il varo della manovra, e il suo

esame in prima lettura da parte del Parlamento, rischia di far deviare il tracciato della manovra dal suo intento “espansivo” verso la ricerca di consenso preelettorale.

Cifre esatte ancora non sono state definite. Ma una rapida carrellata degli impegni da mantenere in sede europea, se pur all'interno della nuova, auspicata flessibilità, dei vincoli di finanza pubblica determinati dal debito pubblico e infine dell'attuale congiuntura economica (con la piccola variazione di ieri operata dall'Istat, il Pil è ora proiettato su base annua allo 0,7% in caso di variazione negativa degli ultimi due trimestri) riduce obiettivamente gli spazi a disposizione per misure effettivamente espansive. Si potrà provare a spingere il deficit del 2017 attorno al 2,3%, contro il 2,4% atteso quest'anno è l'1,8% concordato in primavera con la Commissione Ue, ma comunque andrà fissato un percorso di rientro credibile sia per quel che riguarda il debito che per l'obiettivo di medio termine. Il pareggio di bilancio, che ora il Governo ha posposto al 2019, difficilmente potrà essere nuovamente rinviato nel tempo. Andrà garantita una riduzione annua del deficit strutturale che si

avvicini allo 0,5% previsto dalla regole europee. Vi è da disinnescare clausole di salvaguardia per 15,1 miliardi, in parte già coperte dall'aumento dall'1,4 all'1,8% della previsione di deficit 2017. E occorre individuare le risorse per la manovra vera e propria, quella cui Renzi e Padoan affidano le residue chance di spingere il Pil ben oltre la soglia dell'1 per cento.

Intenti da condividere, soprattutto se si punta a un percorso stabile e strutturale di riduzione della pressione fiscale. Come ampliare la dote della manovra? Qualche risorsa in più dalla riapertura dei termini della voluntary disclosure non pare decisiva. Il nodo ruota ancora una volta attorno a una incisiva e selettiva azione di razionalizzazione della spesa, e agli incassi che si potranno realizzare grazie all'incremento della «tax compliance», vale a dire dell'adesione spontanea al pagamento delle imposte. Occorre in sostanza provare a incidere in modo strutturale sulla persistente, abnorme evasione fiscale e

contributiva, operando nel contempo con il bisturi negli 820 miliardi di spesa pubblica. Operazione complessa, che normalmente si avvia a inizio legislatura per gli inevitabili effetti in termini di consenso, soprattutto se si punta a sradicare rendite di posizione e spesa improduttiva. Sarebbe tuttavia un bel segnale, se la prossima legge di bilancio mettesse in campo un piano da almeno 15 miliardi a totale sostegno della crescita (via taglio delle tasse e spinta alla produttività) interamente finanziato con tagli selettivi

alla spesa. Tutto quel che potrà essere recuperato in più, a consuntivo, sul fronte della lotta all'evasione servirà a rafforzare il potenziale d'urto della manovra. La flessibilità in sede europea è certamente da perseguire (ne abbiamo già fruito quest'anno per 14 miliardi), il percorso delle riforme non va sicuramente interrotto, ma la cura-shock che serve al Paese passa anche attraverso azioni di politica economica mirate e coraggiose. L'auspicio è che

non si ceda alla tentazione della «veduta corta» di cui parlava Tommaso Padoa-Schioppa.

L'intervista Il vicepresidente Ue: più deficit? Accettabile in parte se il prodotto interno sale meno

«Flessibilità, pochi margini»

Il monito di Dombrovskis. L'Istat: crescita zero. Renzi: il Paese marcia

di **Federico Fubini**

«L'Italia nel complesso ha esaurito nel 2015 e 2016 tutta la flessibilità che era disponibile». Ha ancora margini per le spese di ricostruzione legate al sisma ma, spiega in un'intervista il vicepresidente della Commissione Ue Dombrovskis, il Paese deve accelerare il risanamento anche per-

ché la Bce non darà il suo aiuto per sempre. Ma i conti peggiorano anche per la crescita insufficiente. L'Istat ha certificato il tasso zero nel secondo trimestre. Renzi: non basta, ma siamo in via di miglioramento.

da pagina 2 a pagina 5
Ferraino, Sensini

Dombrovskis: l'Italia ora faccia le riforme Più tempo grazie alla Bce, non va sprecato

Il commissario Ue: flessibilità? Pochi margini, fuori dal deficit solo le spese d'emergenza per il sisma

di **Federico Fubini**

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

CERNOBBIO Valdis Dombrovskis, 45 anni, condivide con Angela Merkel origini da scienziato e una tremenda volontà nascosta dietro un contegno laconico. In vita sua ha visto da Riga la dissoluzione sovietica, lavorato nei laboratori di fisica di Germania e Stati Uniti, guidato da premier la Lettonia attraverso un piano di sacrifici durissimo e di successo; oggi è il vicepresidente della Commissione Ue e sarà determinante nel decidere se questa volta l'Italia esagera con le sue revisioni al rialzo di deficit e debito. Lo si vedrà presto. Uno scambio di lettere fra Dombrovskis e il ministro Pier Carlo Padoa-Schioppa impegna l'Italia a un deficit dell'1,8% del Pil nel 2017 e a una riduzione «strutturale», cioè senza tener conto delle fluttuazioni dell'economia e delle misure una tantum. Da settimane però nel governo italiano si sente parlare di nuove richieste di «flessibilità».

L'Italia vuole rinegoziare. Che impressione le fa?

«Riguardo al bilancio per il 2017, potremo dare un qualche giudizio quando vediamo la bozza di Legge di stabilità. Ovviamente ci aspettiamo che il governo si attenga agli impegni e prepari il bilancio 2017 in linea con la raccomandazione-Paese inviata all'Italia. Al primo pun-

to prevede un miglioramento del saldo di bilancio di 0,6% del Pil».

In termini strutturali?

«Sì. Per quanto riguarda la flessibilità in generale, lo spazio è molto limitato perché l'Italia nel complesso ha esaurito nel 2015 e 2016 tutta la flessibilità che era disponibile».

Non ne può invocare altra?

«In caso di disastri naturali, si può considerare che ci siano misure una tantum di cui non tenere conto quando si valuta lo sforzo strutturale di un Paese».

Parla delle spese di ricostruzione e emergenza?

«Esattamente: i costi direttamente legati al sisma».

Ma altre forme di flessibilità? Dopo tutto la ripresa si è fermata e rispettare l'obiettivo di deficit a 1,8% con meno crescita significa più tagli o più tasse.

«Per questo ci concentriamo sempre sugli sforzi strutturali dei Paesi. Quanto alla crescita, in primavera prevedevamo 1,1% quest'anno e 1,3% il prossimo, ma adesso dovremo considerare l'impatto della Brexit e altri fattori di rischio al ribasso per l'economia».

Se una parte di deficit in più è dovuta a minore crescita, è accettabile?

«È così».

Lei sa che Matteo Renzi sta affrontando un referendum costituzionale al quale i mercati e le altre capitali guardano con timore. Non è un fattore attenuante sui conti?

«Lei sa che la Commissione cerca di stare fuori dalla politica interna dei vari Paesi. Certo apprezziamo gli sforzi di riforma del governo, nel mercato del lavoro, nell'amministrazione e adesso sulla Costituzione in modo da rendere il processo legislativo più lineare e sostenere la stabilità degli assetti. Ma la Commissione ne resta fuori. Non prendiamo decisioni in base a questi argomenti».

Quanto al debito, sembrerebbe che possa di nuovo aumentare quest'anno e forse anche il prossimo. Che ne pensa?

«In effetti è un freno per la crescita. È ben noto che il Paese ha il secondo livello più alto di debito dopo la Grecia, attualmente al 133%. Davvero alto. Quando ne parliamo con le autorità italiane, sottolineiamo che va posto su una traiettoria discendente, ce lo siamo scritti anche nello scambio di lettere dello scorso maggio. Riferiamo una valutazione insieme a quella sul bilancio per il 2017. E certo sappiamo che ci sono fattori che rendono la situazione più complicata: crescita e inflazione basse, e altri di cui abbiamo tenuto conto quando in passato abbiamo deciso di non avviare una procedura sull'Italia. Ma certo questa que-

stione è ancora lì, ed è rilevante».

La vostra prossima valutazione avverrà nel contesto di un debito in aumento...

«Avverrà nel contesto di un debito che è sopra al 60% del Pil e non si sta riducendo a un tasso del 5% della differenza dal 60% come prevede la regola».

Ma guardi ai surplus di bilancio prima di pagare gli interessi: da vent'anni l'Italia fa come o meglio della Germania, eppure il debito sale perché l'economia non va. Se volete usare le vostre procedure, non è meglio farlo per ottenere riforme per crescita?

«Davvero. Questo è un punto importante. La ripresa dell'Italia è molto lenta e sotto alla media europea e un punto di fondo è la crescita della produttività, che ristagna da due decenni ed è molto sotto la media dell'area euro. È stata pro capite a zero contro circa l'1% l'anno nell'area. Devo dire che l'Italia sta facendo progressi nel mettere in pratica le nostre racco-

mandazioni. Li definirei progressi "medi", ma anche così sempre più della media degli altri!».

In Germania c'è poca fiducia nella vostra capacità di garantire disciplina sui conti, tanto che avanzano proposte di procedure d'insolvenza sui titoli di Stato. E il suo stesso ex capo staff Taneli Lahti si è dimesso perché, dice, la Commissione Ue fa troppi compromessi "politici".

«Non commento mai i commenti. Ho lavorato bene con lui e ora ha deciso di prendersi una pausa principalmente per ragioni personali. Quanto a queste proposte che emergono non solo in Germania, sarei cauto. È importante non creare dubbi sulla capacità e volontà dei Paesi di onorare il loro debito. Anche per non complicare loro la vita quando devono finanziarsi».

Per ora la Bce sta aiutando con i suoi acquisti di titoli pubblici. Non teme che l'Italia sprechi l'occasione di met-

tersi a posto finché questi interventi durano, e dopo sarà più dura?

«Mario Draghi dice sempre che gli strumenti di politica monetaria non possono risolvere i problemi strutturali nell'economia. Concordo. La politica monetaria può far guadagnare tempo per gli Stati perché facciano le riforme strutturali necessarie. Per questo è importante che i Paesi usino questo tempo saggiamente e mettano in pratica le riforme. Il mandato della Bce è la stabilità dei prezzi. Oggi l'inflazione è molto bassa, ma a un certo punto si vedrà che non sarà più così e lo spazio di manovra della Bce diventerà molto minore. È importante che questo tempo sia usato saggiamente».

La crisi e i conti pubblici
Se il Pil cresce meno per la crisi economica è accettabile che il deficit possa salire

8 La seconda giornata

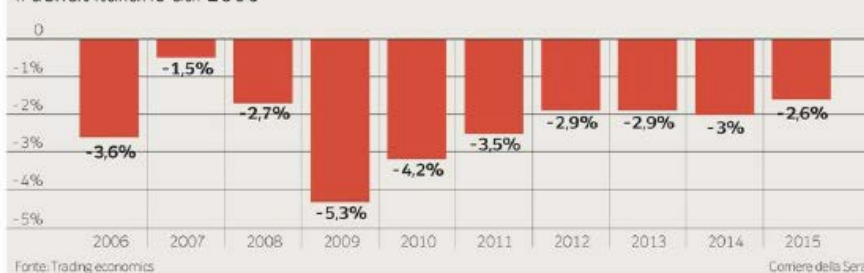
Quale futuro per l'euro



Dopo la prima giornata a Cernobbio — inaugurata da Valerio De Molli (foto), managing partner di «The European House

Ambrosetti» — oggi si discute del futuro dell'Europa e della moneta unica con Valdis Dombrovskis e Jeroen Dijsselbloem (Eurogruppo)

Il deficit italiano dal 2006



Intervento

Il momento dell'arrivo ieri a Cernobbio del premier Matteo Renzi. Il suo intervento è stato preceduto da quello del ministro del Tesoro Pier Carlo Padoa-Schioppa. Oggi sarà presente Angelino Alfano, ministro dell'Interno. Domani chiuderà Carlo Calenda (min. Sviluppo).



Al vertice

Valdis Dombrovskis, 45 anni, è vicepresidente della Commissione europea dal 2014. È stato primo ministro della Lettonia per cinque anni (2009-2014). È stato scelto da Jean-Claude Juncker come uno dei vicepresidenti con delega all'euro e al dialogo sociale. È anche commissario Ue per la stabilità finanziaria.

«Più sicurezza e manutenzione per tanti edifici e infrastrutture»

L'Ance provinciale, attraverso il suo presidente Vincenzo Pirrone, lancia un allarme sugli eventi calamitosi che possono verificarsi anche sul territorio ennese.

«Le nostre città - dichiara Pirrone - hanno bisogno di sicurezza e di cura nelle manutenzioni e nelle costruzioni di edifici ed infrastrutture. Diciotto comuni su 20 (90%) del comprensorio ennese sono classificati in zona sismica (zona 2), soltanto due (Barrafranca e Pietraperzia) sono invece in zona 3 con un parametro di accelerazione massima al suolo maggiore di 0.125g nei Comuni di Centuripe, Cerami, Mistretta, Nicosia, Piazza Armerina, Sperlinga, comuni sui quali l'Ance provinciale da oltre tre anni interviene per sensibilizzare i sindaci a dare seguito alle annuali "Ordinanze della protezione civile" in materia di interventi sugli edifici, con risultati molto modesti».

«Oggi - prosegue Pirrone - appare urgente adottare un piano, adeguatamente sostenuto da risorse certe e stabili che permetta di intervenire, anzitutto, nelle aree di maggiore pe-

ricolosità (zone 1 e 2 della classificazione sismica) previa mappatura degli edifici. Riteniamo che per quanto riguarda gli immobili pubblici, sia necessario il rapido avvio di un piano di prevenzione del rischio sismico che, sul modello di quanto già previsto per la messa in sicurezza delle scuole e la riduzione del rischio idrogeologico, consenta di intervenire su tutte le strutture pubbliche».

Per quanto il patrimonio edilizio privato, l'Ance suggerisce di procedere a una valutazione dello stock distinto per destinazione d'uso, epoca di costruzione e tipologia della struttura edilizia. Appare necessario che tale mappatura coinvolga anche gli edifici di culto religioso con il necessario coinvolgimento delle curie vescovili. Per edifici destinati a abitazioni private, l'Ance sostiene che è necessario prevedere quattro linee d'azione: a) azioni che consentano di aumentare il livello di consapevolezza del rischio da parte della popolazione, ad esempio quelle comunicative dei piani di emergenza ed evacuazione, renden-

do edotti i cittadini sulle zone ed edifici più a rischio; b) Introdurre l'obbligatorietà della diagnosi dell'edificio, o di più edifici connessi, dal punto di vista del rischio statico, antisismico e, più in generale, della sicurezza dell'edificio. In tal senso auspica che nella revisione dei regolamenti edilizi possano trovare spazio regole capaci di garantire messa in sicurezza dell'esistente e nuove edificazioni secondo tecniche antisismiche, prevedendo adeguati incentivi in termini volumetrici e/o di sgravio dei contributi di costruzione e oneri di urbanizzazione e/o tasse locali. Si potrebbe prevedere la detrazione fiscale dell'intero costo necessario per la diagnosi degli edifici nelle zone sismiche 1 e 2; c) Sul piano nazionale e regionale si propone di utilizzare la leva delle detrazioni d'imposta per consentire di realizzare interventi di adeguamento sismico che permettano di mettere in sicurezza interi edifici recuperando una quota (il 65%) dei costi sostenuti, possibilmente in un periodo anche più breve, per chi ha capienza, rispetto ai 10 anni previsti».

FLAVIO GUZZONE

L'appello dell'Ance provinciale ai sindaci dei Comuni dell'Ennese affinché avviino controlli sugli immobili e sulle arterie evitando situazioni critiche come nelle Marche



UNA VEDUTA DI PIETRAPERZIA CLASSIFICATA ASSIEME A BARRAFRANCA IN ZONA SISMICA 3

NUOVA LEGGE. Da domani solo i professionisti potranno presentare online le pratiche per poter costruire



EDILIZIA, CAMBIA TUTTO

Con la legge approvata all'Ars scatta la rivoluzione nel campo dell'edilizia. Da ora saranno i professionisti a presentare le istanze online (FOTO PEP)

La Sispi ha lavorato per aggiornare tutti i sistemi del Comune e da ora in poi sarà un professionista accreditato a «certificare» che l'opera che vuoi realizzare è conforme alle norme urbanistiche.

Giancarlo Macaluso

TWITTER @GIANCAMACALUSO

●●● Rivoluzione in materia di edilizia. Da domani sparirà la carta, tutto va presentato esclusivamente online, sparisce il regime autorizzatorio e rimane in piedi solo quello certificatorio. Saranno d'ora in poi i professionisti che per via telematica presenteranno la pratica, a seconda dei casi, o allo sportello unico dell'edilizia o allo Sportello unico delle attività produttive.

È il risultato della legge approvata dall'Ars sotto Ferragosto e che recepisce la legislazione nazionale, «allineando» la Sicilia al resto dell'Italia che però regolò la materia appena tre lustri fa, con il decreto del presidente della Repubblica 388 del 2001. Noi raggiungiamo il resto dello Stivale

quindici anni dopo (meglio tardi che mai) ma con la maggior parte degli Enti locali impreparati a gestire sostanzialmente dall'oggi al domani e senza un vero e proprio regime transitorio. Insomma, quello che dovrebbero essere norme volte allo snellimento dell'attività procedimentale connessa all'edilizia rischia di trasformarsi in un pantano burocratico.

Gli uffici tecnici di Palazzo delle Aquile hanno lavorato anche in agosto per non farsi trovare impreparati. La Sispi, l'azienda che gestisce e mantiene le piattaforme telematiche del Comune, ha già aggiornato i sistemi. Ma è chiaro che in questo momento ribolle tutto il mondo delle professioni e quello dei cittadini alle prese con pratiche legate al mattone che da domani in poi dovranno fare i conti con un sistema nuovo.

Per prima cosa sparisce il concetto di «concessione edilizia» così come non esiste più l'autorizzazione. Cioè non è più il Comune che ti dice, in base ai documenti presentati, se puoi o non puoi costruire. Ma deve essere un

professionista accreditato a «certificare» che l'opera che vuoi realizzare è conforme alle norme urbanistiche. Il Comune, così, interviene solo successivamente, attraverso dei controlli successivi. E a campione.

Il sindaco, Leoluca Orlando, e l'Assessore alla Riqualificazione, Emilio Arcuri, hanno dichiarato che «malgrado le significative criticità del provvedimento legislativo, che non ha previsto alcun regime transitorio, i nostri uffici non si sono lasciati cogliere impreparati. Cittadini ed i tecnici palermitani potranno inoltrare istanze e comunicazioni di interventi edilizi da subito».

Con la nuova legge regionale sono comunque stati introdotte ulteriori novità. Che non mancheranno di scatenare polemiche. Come il fatto che



LE ISTANZE
SARANNO INVIATE
TELEMATICAMENTE
AL SUE O AL SUAP

vengono in molti casi abolite i cosiddetti oneri di urbanizzazioni e oneri di costruzione. Non si pagheranno più per le abitazioni rurali, per le prime abitazioni, per fabbricati che riguardino attività commerciali, industriali e artigianali, nemmeno un euro per le variazioni di destinazioni d'uso. Un salasso per le casse comunali. In Comune non hanno ancora fatto i conti, ma si parla a occhio e croce di una perdita fra 1,5 e 2 milioni di euro calcolato in questo periodo di crisi in cui l'edilizia è sostanzialmente ferma.

Il cittadino, inoltre, non sarà più costretto a saltabeccare da un ufficio all'altro per ottenere autorizzazioni di altri soggetti istituzionali. Se serve il parere della Soprintendenza, poniamo, la richiesta in via telematica va inoltrata sempre al Sue (sportello unico per l'edilizia) o al Suap (quello per le attività produttive) e da qui con lo strumento della conferenza dei

servizi verrà data risposta.

La normativa, comunque, lascia più di un dubbio, tanto è vero che la giunta ha chiesto al capo area della Riqualificazione, Mario Li Castri, di investire l'avvocatura comunale. Il dirigente lo ha già fatto con una nota zeppa di riferimenti e di quesiti tecnici. Il caso più clamoroso sembra essere quello che disciplina la cosiddetta «sanatoria aperta» nella parte in cui si elimina la «doppia conformità». Nel testo originario, si consentiva la sanatoria solo agli immobili che avrebbero potuto ottenere il rilascio del titolo edilizio sia al momento del cantiere che al momento in cui l'istanza viene presentata. Nella legge regionale sparisce la prima previsione e tutto diventa regolare se al momento in cui il cittadino presenta l'istanza ci sono le condizioni per costruire. «Assolvendo» quelle costruzioni la cui legittimazione urbanistica si è verificata solo successivamente alla costruzione.

ECCO LE LINEE GUIDA. STOP ALLE CONCESSIONI E ALLA CARTA, GLI ONERI AZZERATI

●●● CONCESSIONE ADDIO

La concessione è ufficialmente morta anche in Sicilia. Ora (anche se esistono da tempo) bisognerà riferirsi Cil (comunicazione di inizio lavori), Cila (comunicazione di inizio lavori asseverata), Scia (segnalazione certificata di inizio attività), Dia (denuncia di inizio attività), Pdc (permesso di costruire), Pdcc (permesso di costruire convenzionato). Va utilizzata una delle sopradette procedure a seconda del tipo di attività edilizia da portare avanti

●●● STOP PURE ALLA CARTA

L'amministrazione ha già preparato i moduli corrispondenti a ciascuna istanza. Saranno scaricabili dal sito istituzionale. Tutto va presentato

per via telematica al Sue o al Suap, a seconda di cosa debba essere realizzato.

●●● ONERI AZZERATI

Uno degli aspetti più interessanti (per il contribuente, ma non per le casse del municipio) è che vengono azzerati gli oneri di urbanizzazione e quelli di costruzione per: gli immobili rurali, per la prima abitazione, per strutture commerciali, artigianali o industriali e per le variazioni di destinazione d'uso.

●●● STRUTTURE TURISTICHE

Tutti gli edifici antecedenti al 1976 possono essere destinati all'attività turistiche tenendo fermi i regimi autorizzatori specifici (Soprinten-

denza, Asp...)

●●● SOTTOTETTI

Chi amplia la casa utilizzando lo spazio dei sottotetti, prima doveva pagare alla Regione il 20% del valore aggiunto (la differenza tra la nuova e la vecchia rendita catastale, cioè) preso dall'immobile. La percentuale viene ridotta al 10% da versare però al Comune. Ma siccome non è stata cancellata la vecchia norma, rimane dubbia l'applicazione pratica della norma.

●●● SANATORIE APERTE

Mentre oggi vale il silenzio diniego dopo 180 giorni, da domani varrà il silenzio assenso e solamente dopo 90 giorni. **Gi. Ma.**

*Casa Italia:
già disponibile
un budget
di 12 miliardi
per la ricostruzione*

Frontera e Latour » pagina 9

Casa Italia, già disponibile una dote da 12 miliardi

Il budget dalla somma dei programmi in corso per dissesto, scuole, cultura e periferie - Da definire quello per la prevenzione

**Massimo Frontera
Giuseppe Latour**
ROMA

■ Vale circa 12 miliardi il banco di prova del piano Casa Italia, sul quale già martedì ci sarà un primo incontro a Palazzo Chigi con il neoministro project manager, Giovanni Azzone, e il coordinamento del sottosegretario alla presidenza del Consiglio Claudio De Vincenti. Incontro al quale sono stati invitati solo soggetti istituzionali e del mondo scientifico e accademico.

Casa Italia, come ha spiegato ieri su questo giornale Giovanni Azzone, è limitato a quattro ambiti prioritari. Questo significa che il lavoro del rettore del Politecnico e della sua squadra partirà dalle risorse già confluite su quattro ambiti: dissesto idrogeologico (5 miliardi), scuole (5 mi-

liardi), cultura (un miliardo) e periferie (700 milioni).

Un budget consistente - che include tutti gli stanziamenti ereditati dal passato, a diversi livelli di attuazione, e nuovi investimenti non ancora effettivamente spesi. Un programma in divenire, il cui ultimo risultato si registra sul fronte del dissesto idrogeologico, con lo sblocco di un fondo di 100 milioni per progettare gli interventi gestiti dalla struttura di Palazzo Chigi guidata da Mauro Grassi.

In questo conto, manca la prevenzione sismica, sulla quale il governo ha confermato la volontà di investire risorse consistenti in modo continuativo. Peraltro, all'indomani del terremoto che ha raso al suolo alcuni centri sull'Appennino, questo giornale ha chiesto di investire risorse importanti

in un grande piano di sicurezza e tutela del territorio: almeno 4 miliardi all'anno per vent'anni.

Una valutazione sul budget necessario alla sola messa in sicurezza statica dei casi più urgenti - senza però lasciare da parte l'esigenza non meno importante di proseguire sulla strada dell'efficientamento energetico - potrà arrivare solo nei prossimi giorni. Il lavoro da fare - non poco complesso - è di incrociare i dati sul numero degli edifici esistenti (utilizzando il nuovo metodo di classificazione allo studio del Mit), sull'età del patrimonio e sulla localizzazione in base al rischio sismico. Un contributo importante è arrivato dall'Ance, che ha raffinato alcuni numeri, a corredo delle proposte su Casa Italia. Il punto centrale è l'entità dello sgravio e il livello di sicurezza antisismica

dell'edificio dopo l'intervento, in rapporto alla classe di rischio.

Lo sgravio del 65% per l'adeguamento antisismico andrà radicalmente ristrutturato perché - come ha sempre ricordato il presidente della Commissione Ambiente della Camera, Ermete Realacci, sponsor della prima ora dell'allargamento del bonus alla sicurezza statica - la detrazione fiscale è rimasta di fatto inutilizzata.

L'ANTICIPAZIONE

Il Sole **24 ORE**

«Casa Italia», un piano in cinque mosse

Il piano prevede un budget di 12 miliardi per la ricostruzione e la prevenzione

1	Dissesto idrogeologico	44%
2	Scuole	15,2%
3	Cultura	700
4	Periferie	5,757
5	Prevenzione sismica	0,5%

Piano casa in cinque mosse

■ Sul Sole 24 Ore del 27 agosto l'anticipazione delle misure del piano «Casa Italia», annunciato da Renzi all'indomani del sisma per mettere in sicurezza il territorio

I cinque capitoli del piano per la ricostruzione

1 SGRAVI FISCALI PER LA PREVENZIONE SISMICA	2 DISSESTO IDROGEOLOGICO	3 EDILIZIA SCOLASTICA	4 BENI CULTURALI	5 PERIFERIE E AREE DEGRADATE
L'ultima legge di Stabilità ha allargato il bonus del 65% anche alla prevenzione nelle zone sismiche 1 e 2. Questa iniziativa, fortemente voluta dal presidente della commissione Ambiente della Camera Emme Realacci che, non a caso, ora chiede un allargamento dello sconto, ha però avuto più valore simbolico che impatto sostanziale. Il Governo, allora, sta lavorando a una rimodulazione, che partirà certamente dalla classificazione sismica degli edifici, attualmente allo studio del Mit: i fabbricati saranno divisi in sei classi in base alla sicurezza e, probabilmente, solo chi riuscirà a ottenere un passaggio a una classe superiore potrà accedere alla defiscalizzazione. Sul punto va registrata la proposta dell'Ance, che ipotizza una detrazione fiscale al 100% per il costo della diagnosi statica, rendendola obbligatoria nelle zone a rischio maggiore. È un "sismabonus" del 65% per singoli e condomini, potenziato da un sostegno che aiuti ad affrontare l'esborso iniziale; e poi da un periodo di recupero della detrazione inferiore agli attuali dieci anni. In zona 1, per l'Ance, ci sono circa 900mila edifici ad uso abitativo: il lavoro dovrà partire da questi. Anche se vanno considerate due variabili: una volta completata la classificazione, sarà possibile capire quali fabbricati sono in condizioni peggiori. Inoltre, anche la zona 2 non andrà trascurata: il sisma del 2012 in Emilia ha coinvolto territori con questo grado di rischio.	Su questo fronte il Governo ha mosso molti passi, a partire dalla costituzione di un gruppo di lavoro specifico, l'unità di missione "Italia sicura", attualmente guidata da Mauro Grassi. Insieme al ministero dell'Ambiente e alle Regioni, sono stati già messi in moto diversi finanziamenti. L'ultimo risultato è l'attivazione, in seguito alla registrazione della Corte dei conti, di un fondo da 100 milioni che sarà dedicato a portare al livello di progettazione esecutiva tutti gli interventi più urgenti, in modo da mandarli in gara: vale cento milioni e potrà mettere in moto lavori per circa un miliardo. Oltre alla spesa di stanziamenti precedenti al 2010 (sono stati aperti cantieri per 1,5 miliardi su 2,7 miliardi di disponibilità), il Governo ha messo sul piatto 1,3 miliardi nel quadro del piano stralcio per le aree metropolitane (800 stanziati e 500 ancora da coprire). A questi vanno aggiunti i fondi dei Patti per il Sud, tramite i quali al dissesto arriveranno circa 1,5 miliardi. Infine, nei prossimi mesi si lavorerà a un prestito Bei, per indirizzare denaro soprattutto al Centro Nord che, in prospettiva, risulta essere l'area con un fabbisogno maggiore: da qui potrebbero arrivare circa 1,8 miliardi. A grandi linee, ci sono già sul piatto circa 5 miliardi che, con i fondi Bei, potrebbero portare ai 7 miliardi per il maxi piano nazionale di messa in sicurezza, da condurre fino al 2020, più volte evocato negli ultimi mesi.	Il contatore delle risorse messe a disposizione per gli interventi di miglioramento strutturale delle scuole segna una cifra di cinque miliardi. A questa cifra (che non include i fondi, pure significativi per la micro-manutenzione, inclusi nel piano "scuole belle") si arriva mettendo insieme 13 linee di azione, che viaggiano in modo separato e che finora non è stato possibile razionalizzare oltre un certo limite. Un primo passo importante verso la semplificazione si è avuto con l'approvazione, da parte del Miur nel 2015, della graduatoria unica nazionale per tutti i nuovi interventi di edilizia scolastica. Questo risultato, che è arrivato al termine di un impegnativo lavoro di coordinamento regionale, consente finalmente di avere un unico "parco progetti" da cui attingere, sia pure in presenza di un mosaico di fondi di finanziamento. Sulla maggior parte delle risorse (4,166 miliardi) vigilano, con compiti diversi, il ministero dell'Istruzione e la struttura di missione per l'edilizia scolastica di Palazzo Chigi, guidata da Laura Galimberti. In altri casi i fondi arrivano da altre amministrazioni, come i 350 milioni per l'efficienza energetica nelle scuole, gestiti dall'Ambiente. In alcuni casi le risorse arrivano da soggetti formalmente privati, come l'Inail, che è disponibile a investire fino a 350 milioni in 52 nuove strutture scolastiche da realizzare in tutte le Regioni, da selezionare con un bando lanciato dal Miur che scade nei primi giorni di ottobre.	La cura del patrimonio storico e architettonico è una priorità del governo, che - anche grazie all'attivismo del ministro dei Beni Culturali, Dario Franceschini - è arrivata alla maturazione con il "piano stralcio" per la cultura che vale un miliardo di euro; e che si proietta su un arco temporale di ampio respiro (fino al 2022). Il piano stralcio è stato approvato a maggio dal Clpe ed è diventato operativo solo da pochi giorni, con la pubblicazione in «Gazzetta» (si veda servizio sul «Sole-24 Ore» del 30 agosto scorso). Saranno finanziati restauri, manutenzioni e messa in sicurezza di musei, siti archeologici e monumenti del patrimonio nazionale, ma anche azioni per il consolidamento di sistemi territoriali turistici e culturali. Il piano è finanziato dal Fondo Sviluppo e Coesione (Fsc) 2014-20 e prevede di realizzare 33 interventi già individuati, cui si aggiungeranno almeno un'altra decina di opere da indicare con apposito Dpcm e che il Governo ha intenzione di scegliere, in buona parte, attraverso le segnalazioni ricevute direttamente dai cittadini. Il giro di boa ci sarà nel 2019, anno in cui verranno impiegati 237 milioni di euro, raggiungendo, in termini cumulativi, quasi il 60% delle risorse totali da impiegare (587 milioni su 1 miliardo). Il resto verrà speso, a decrescere, negli ultimi tre anni del piano: rispettivamente, 194, 125 e 94 milioni per ciascuna delle annualità del triennio 2020-22, in cui è previsto il completamento del programma.	Il recupero delle periferie può contare su 700 milioni statali, la cui attuazione è affidata agli enti locali. Lo stanziamento più consistente, e recente, è quello di 500 milioni, messi a disposizione con un bando per finanziare progetti di riqualificazione sociale e urbanistica nelle periferie di capoluoghi e città metropolitane. Il bando, scaduto il 30 agosto, ha fatto il pieno di domande, ora in fase di istruttoria da parte della presidenza del Consiglio. La partecipazione è stata amplissima e i fondi richiesti hanno superato la disponibilità. Questo significa che c'è un nuovo "parco progetti" da mettere a sistema con Casa Italia. Quest'ultimo bando va ad aggiungersi a un precedente bando da 200 milioni lanciato quasi un anno fa, di cui si attende ancora la graduatoria. È dunque di 700 milioni il budget finora dedicato alle periferie, i cui progetti però non sono ancora partiti. È importante evitare gli errori del passato, fatti con il Piano città, lanciato nel governo nel 2012. Un piano deludente e sostanzialmente fallito, sia perché i progetti approvati - e finanziati con 318 milioni statali - sono rimasti al palo, sia perché non è stato centrato l'obiettivo strategico: usare le opere pubbliche per attrarre investimenti privati diffusi sul territorio. Con l'idea del "rammendo", l'architetto e senatore a vita Renzo Piano, ha più recentemente indicato una strada diversa: più attenta alle varie componenti della realtà sociale e territoriale dei luoghi degradati, e meno affidata alla sola leva finanziaria.

Mattarella: dall'Europa azioni comuni o salta tutto

Emilia Patta » pagina 7

L'Italia e l'Europa
IL CONFRONTO SULLO SVILUPPO

Il messaggio al Forum Ambrosetti

«Se gli Stati non saranno in grado di perseguire opzioni alte si dissiperà quanto costruito in mezzo secolo»

Governance europea

«Prevale la tentazione del metodo intergovernativo ma si ricordi che i protagonisti della Ue sono i cittadini»

«L'Europa rilanci gli investimenti»

Mattarella: avanti sulle riforme - «L'energia delle imprese per la rinascita dopo il sisma»

Emilia Patta

CERNOBBIO. Dal nostro inviato

■ Più investimenti in Europa, pubblici e privati, per contrastare il contesto economico attuale di bassa crescita. E avanti verso il progetto di unione politica europea mettendo da parte la tentazione di ritornare ai rapporti intergovernativi. Il messaggio del presidente della Repubblica Sergio Mattarella alla 42esima edizione del Forum The European House - Ambrosetti a Villa d'Este arriva non a caso nella seconda giornata, dedicata all'Europa: «È significativo che la giornata dedicata all'Europa apra i suoi lavori - afferma il Capo dello Stato - con un interrogativo circa integrazione o disintegrazione dell'Unione... Senza la consapevolezza di un comune destino l'Unione europea si ridurrebbe a mero fatto contabile». Il tema è naturalmente il rilancio del progetto europeo dopo la scelta degli inglesi di uscire dalla Ue. «Se gli Stati membri

dell'Unione Europea non saranno in grado di perseguire opzioni alte, sarà sempre più probabile - sottolinea Mattarella - assistere alla dissipazione di quanto faticosamente costruito in oltre mezzo secolo di lavoro insieme e registrare nuovi ripiegamenti su se stessi, alla ricerca di soluzioni attraverso miopi e presunti recuperi di sovranità nazionale».

Si parte dall'economia, dunque, con la congiuntura attuale che impone un «approccio collettivo» per rilanciare la crescita e incrementare le possibilità occupazionali. E qui la ricetta è solo una, quella degli investimenti e contro l'austerità portata avanti a Bruxelles dal premier Matteo Renzi, anche se naturalmente Mattarella non entra in polemica con le autorità europee: «Il contesto economico attuale, caratterizzato da moderate prospettive, richiede iniziative europee e nazionali volte al rilancio degli investimenti pubblici e privati, spe-

cie nei settori più innovativi, e un intervento più deciso da parte dei governi in ambito di riforme strutturali, a partire da scelte coraggiose nella governance europea».

Glisforzi per rilanciare la crescita e incrementare l'occupazione devono dunque andare di pari passo con il progetto dell'unione politica degli europei. «Si è aperto un dibattito negli ultimi mesi dove a prevalere sembra essere la tentazione del metodo intergovernativo, in senso antiorario sul quadrante della storia - è la riflessione di Mattarella - È opportuno, allora, ricordare a noi stessi che protagonisti della democrazia europea sono i cittadini, singoli o associati, anzitutto attraverso il Parlamento europeo e i gruppi politici che lo compongono e, in secondo luogo, i gruppi sociali e di interesse economico, le società civili del mosaico europeo, unite nella diversità. Unite perché l'Unione europea è, essa stessa, garanzia delle libertà na-

zionali di cui godono i cittadini. Ecco perché il rilancio della tensione europeista è più che mai indispensabile anche per affrontare la minaccia terroristica e gestire con successo il dramma delle migrazioni».

A pochi giorni dal terremoto che ha colpito l'Italia centrale il 24 agosto scorso non poteva poi mancare un riferimento al dramma dei sopravvissuti e alla necessità di una rapida ricostruzione. Con un appello al mondo imprenditoriale, certamente gradito, a contribuire alla rinascita dei borghi e dei territori distrutti: «Sono convinto che anche la comunità imprenditoriale e finanziaria, come spesso ha fatto in passato, saprà dedicare le sue migliori energie alla solidarietà ma, soprattutto, a contribuire alla rinascita delle aree colpite».



Capo dello Stato, Sergio Mattarella

IL MESSAGGIO DEL QUIRINALE

L'Europa e il terrorismo

«Il rilancio della tensione europeista è più che mai indispensabile anche per affrontare la minaccia terroristica e gestire con successo il dramma delle migrazioni».

Imprese e terremoto

«Sono convinto che anche la comunità imprenditoriale e finanziaria, come spesso ha fatto in passato, saprà dedicare le sue migliori energie alla solidarietà ma, soprattutto a contribuire alla rinascita delle aree colpite».

IL REPORT

Opere incompiute e debiti dello Stato per la ricostruzione della Valle del Belice

GIUSEPPE RECCA

VALLE DEL BELICE. Tante opere completate ma anche molte che ancora attendono un completamento. E tanti contenziosi tra privati e Stato per contributi stanziati e non assegnati, con case costruite con soldi propri in attesa dell'importo annunciato dalle autorità. C'è tutto questo nelle conclusioni alle quali è pervenuta la commissione ambiente del Senato in occasione di una "tre giorni" di incontri con gli amministratori dei Comuni belicini colpiti dal terremoto del 1968 fatta per tentare di capire come sia possibile che dal Belice si chiedano ancora soldi a ben 48 anni dal sisma del 1968.

La delegazione era composta da Giuseppe Marinello, che ne è il presidente, e dai senatori Bignami, Caleo, Iurlaro e Piccoli. La missione ha inteso verificare lo stato di attuazione dell'opera di ricostruzione, mettendo in evidenza le criticità ancora presenti per redigere una risoluzione che sarà in seguito valutata dalla commissione stessa. Dalle verifiche è emerso che nel periodo compreso tra il 1968 e il 1995, lo Stato al Belice ha destinato

3.100 miliardi di lire per la ricostruzione, dei quali però solo 2.272 sono stati erogati. All'appello mancano 450 milioni di euro. Nella XII legislatura una commissione bicamerale ha adottato due provvedimenti per consentire l'erogazione di 573 miliardi di lire, oltre alla possibilità di contrarre mutui che avrebbero fruttato 111 miliardi di lire. Ma nel 2000 la commissione concluse che il fabbisogno relativo alla ricostruzione ammontava a 1.838 miliardi di lire per le abitazioni private e 1.007 miliardi per le opere pubbliche. Nel 2005 il ministero delle Infrastrutture si avvale del lavoro istruttorio già fatto dal provveditorato alle opere pubbliche, il quale individuò l'elenco delle opere prioritarie per ciascun Comune, quantificando in 133 milioni di euro il fabbisogno finanziario, ma a disposizione c'erano solo 14 milioni e mezzo, ai quali se ne sommarono 5 della Regione Sicilia. Si rese dunque necessario individuare i criteri di selezione degli interventi da ammettere a finanziamento. La priorità andò al completamento di opere di urbanizzazione primaria e a quello delle opere pubbliche già cantierabili.

Nel triennio 2005, 2006 e 2007 lo Stato stanziò altri 15 milioni di euro. E poi ancora 20 sempre nel 2007, 30 nel 2008 e 50 nel 2009 (poi ridotti a 37). Dopo quattro anni arrivarono altri 10 milioni, ma intanto i Comuni furono tenuti ad approvare i progetti dei privati, riconoscendo il diritto a percepire i contributi pubblici che ancora non avevano incassato.

Il risultato è stato che i beneficiari, dopo aver realizzato i lavori a spese proprie, si rivolsero al giudice per chiedere di condannare gli enti al pagamento delle somme. Tutto ciò ha provocato squilibri nei bilanci comunali. Oggi, dopo 48 anni, i Comuni sono ancora costretti a chiedere l'elaborazione di un vero e proprio progetto di sviluppo socio-economico delle aree interne della Valle. Il presidente della commissione, Giuseppe Marinello, auspica adesso una cabina di regia con un ruolo forte dei sindaci dell'area e della stessa Regione siciliana, a cui spetterà una parte importante nell'opera di programmazione degli interventi dell'agenda 2014-2020.



IL RISCHIO SISMICO NELL'ISOLA

Sicilia sempre in ritardo ancora ferme le risorse per la prevenzione

Tutti a parlare di prevenzione, di rischio sismico elevatissimo e di interventi improrogabili, ma la Sicilia continua a rimanere al palo e a non spendere le risorse disponibili per affrontare la questione dei possibili terremoti. Rinnova l'appello Federconsumatori: «Ci sono i 18 milioni della Protezione civile da investire subito».

ANDREA LODATO E RECCA PAGINA 2

Denuncia di Federconsumatori. «In un'Isola ad alto rischio su 390 comuni solo 145 hanno un piano di emergenza e 59 hanno lo studio di microzonizzazione

Sicilia, diciotto milioni da spendere subito

«I fondi della Protezione Civile - dice il presidente La Rosa - vanno investiti per la messa in sicurezza»

ANDREA LODATO

CATANIA. Dribblando le polemiche sterili degli ultimi giorni, converrebbe conservare attenzione, sensibilità ed eventuale indignazione non postuma, ma preventiva, non tanto sulle vignette (che magari ci danno una legnata per ricordarci che non dobbiamo più sopportare e subire l'arroganza e la violenza del potere), ma su ciò che non si sta facendo in Sicilia sul fronte della prevenzione per il rischio sismico. A lanciare l'ultimo allarme in ordine di tempo, ridando numeri, cifre, ritardi e inadempienze delle istituzioni su questo fronte riaperto dalla tragedia del Centro Italia, già in evidente fase di assopimento dopo i giorni dell'emozione e della rabbia, è Federconsumatori Sicilia.

Che la situazione nell'Isola sia drammatica sotto il profilo della struttura del territorio e per quel che riguarda le attività di prevenzione e consolidamento, è stato sottolineato nelle ore successive all'ultimo terremoto, da tutti i soggetti che a vario titolo si occupano di questa materia. Federconsumatori, dunque, riparte dai numeri e il suo presidente regionale, Alfio La Rosa, avverte: «Non vogliamo che ancora una volta, così come accaduto nel passato, dopo tanto parlare e tante promesse non accada nulla. Bisogna impegnarsi seriamente

perché nasca una nuova consapevolezza in tutti i cittadini siciliani sulla necessità di una cultura della prevenzione e sulla necessità di richiedere con forza al governo regionale ed agli Enti locali che queste problematiche vadano affrontate prima dell'emergenza».

L'emergenza c'è già, se vogliamo essere precisi, perché sappiamo bene che la Sicilia è quasi interamente zona a rischio sismico 1 e 2. E che cosa ci sta sopra e dentro questa terra ballerina?

«Una recente stima dell'Enea - dice La Rosa - ci ha ricordato che il 70% del patrimonio edilizio isolano è situato in aree a rischio sismico elevato e che ci sono 171 mila edifici residenziali costruiti tra il 1919 e il 1945, altri 223 mila tra il 1946 e il 1960, e 259 mila tra il 1961 e il 1970. In totale fanno quasi 700 mila edifici costruiti all'alba della legislazione antisismica in un'Isola che presenta 356 comuni nelle due più elevate fasce di rischio: 1 (in tutto 27 comuni) e 2 (329 comuni)».

Non c'è da stare né allegri, né tranquilli, dunque. La Rete sismica nazionale (Rsn) dell'Ingv (Istituto nazionale di geofisica e vulcanologia) nell'ultimo censimento ufficiale ha scritto che nel 2014 sono stati ben 486 gli eventi sismici superiori a magnitudo 2 con picchi raggiunti nel

mese di ottobre (70) e agosto (63). Ma come abbiamo scritto in un reportage pubblicato il 18 agosto, cento scosse di terremoto con una gradazione minima di 2.0 a salire sono state registrate dall'Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia dall'1 gennaio al 5 luglio scorsi in Sicilia. Insomma balliamo continuamente, ma gli interventi di prevenzione sono fermi al palo. L'Isola, secondo la mappatura realizzata dall'Ingv, ha nella zona a rischio sismico 1 l'area dello Stretto di Messina e la zona del Belice, mentre quasi tutto il resto si trova in zona 2. Solo la parte del settore centro-meridionale dell'isola ricade in zona 3 o 4, cioè a (relativamente) basso rischio sismico. E su 390 comuni isolani, in 27 dove il rischio è alto (fascia 1) e in 329 è medio (fascia 2). Appena 34 i comuni dove si può vivere più tranquillamente. Inoltre 1,7 milioni di abitazioni si trovano nelle

aree a rischio sismico così come 4.894 scuole (pari al 24% del totale nazionale) e 398 ospedali (dati Ance-Cresme). E l'Ordine dei geologi di Sicilia ha ribadito che la Sicilia si sposta di 0,5 cm all'anno verso Nord Est, mettendo in gioco quantità di energia non proprio indifferenti.

«Sappiamo tutto ma non facciamo niente - denuncia La Rosa - solo 145 Comuni sui 390 totali hanno un piano di emergenza per il rischio sismico. Solo 58 Comuni (su 282 classificati ad alto rischio) si sono dotati di uno studio di microzonizzazione sismica. Un numero irrisorio, drammatico».

Federconsumatori Sicilia ricorda che ci sono circa 18 milioni di euro in

arrivo per la gestione del rischio sismico nella nostra Regione, come stabilito dalla determina numero 394 dello scorso marzo firmata dal dirigente generale della Protezione civile regionale.

«Occorre avviare un piano di monitoraggio strutturale di vulnerabilità sismica del patrimonio pubblico isolano, a partire dalle 4.894 scuole e 398 ospedali esistenti - avverte La Rosa - Ciò consentirebbe di attivare un piano di prevenzione e messa in sicurezza in grado di individuare gli edifici più fragili per i quali è necessario intervenire in maniera prioritaria con interventi di consolidamento».

• I NUMERI

356

I COMUNI DELL'ISOLA
a più alto rischio
sismico.

486

GLI EVENTI SISMICI
registrati nel 2014
superiori a magnitudo
2 con picchi raggiunti



398

GLI OSPEDALI
ricadenti in aree con
forte criticità (dati
Ance-Cresme).

145

I COMUNI SICILIANI
sui 390 totali hanno
un piano di
emergenza per il
rischio sismico.

nel mese di ottobre
(70) e agosto (63).

100

GLI EVENTI SISMICI
registrati dai
sismografi nell'Isola
nei primi sei mesi del
2015 con una
gradazione minima da
2.0 a salire.

1,7

MILIONI DI ABITAZIONI
che si trovano nelle
aree a rischio sismico

4.894

LE SCUOLE A RISCHIO
(pari al 24% del totale
nazionale)

Un'immagine del terremoto che nel dicembre del 1990 colpì la zona di Carlentini, Lentini e molti comuni tra le province di Siracusa e di Catania. Molte sono le aree della Sicilia ad altissimo rischio sismico: solo la parte del settore centro-meridionale dell'isola ricade in zona 3 o 4, cioè a (relativamente) basso rischio sismico.



Per il periodo 2014-2020 i ventotto Paesi hanno a disposizione più di 630 miliardi

Fondi europei, Italia sul podio

Il maggiore beneficiario è la Polonia, al terzo posto la Spagna

■ Un forziere da 454 miliardi per il periodo 2014-2020. È l'ammontare dei fondi Ue per i 28 paesi membri. Se si somma il cofinanziamento nazionale si arriva a 637 miliardi di risorse da spendere per rilanciare la crescita. Il principale beneficiario è la Polonia, ma a sorpresa sul podio salgono Italia e Spagna. A livello pro capite vince però l'Estonia.

Servizio > pagina 6

Le vie della crescita

LE RISORSE EUROPEE 2014-2020

Baltici alla ribalta

Estonia, Lituania e Lettonia in testa per finanziamenti Ue pro capite

La performance britannica

Londra è undicesima nella classifica generale con l'incognita dei tempi della Brexit

Fondi Ue: Polonia, Italia e Spagna sul podio

Nella «top 5» dei principali beneficiari anche Romania e Germania - L'assegno più basso al Lussemburgo

PAGINA A CURA DI

Chiara Bussi

■ Tre a due. Chi ha detto che i principali beneficiari dei fondi Ue sono solo i Paesi dell'Est? Nella partita per aggiudicarsi i primi cinque posti i Paesi del Vecchio continente battono quelli dell'allargamento a dispetto dei luoghi comuni. La «top 5» dei Sie, i fondi strutturali e di investimento europei, la grande cornice che racchiude i vari strumenti di finanziamento Ue, presenta infatti alcune sorprese: la Polonia, nell'Unione dal 2004, guadagna la medaglia d'oro, mentre l'argento va all'Italia. Nella classifica dell'ammontare totale il bronzo spetta invece alla Spagna, mentre la Romania, nel club europeo dal 2007, ottiene il quarto posto e la Germania il quinto. A questi cinque Paesi, come dimostrano le elaborazioni dell'Osservatorio Il Sole 24 Ore-Gruppo Clas, verrà destinata circa la metà del tesoretto complessivo che per tutti i 28 vale oltre 454 miliardi di euro nel periodo 2014-2020. Se si somma il cofinanziamento nazionale - la fidejussione che ogni Paese affianca a quella proveniente da Bruxelles - si arriva a una

dote complessiva di 637 miliardi. L'Italia si distingue per la maggior quota di cofinanziamento nazionale in valore assoluto per tutti i fondi. Al lato opposto della classifica generale è il Lussemburgo con l'assegno più basso proveniente da Bruxelles (140 milioni), preceduto da Malta (827 milioni) e Cipro (874 milioni).

Tutte queste risorse sono a portata di mano, ma solo se i Ventotto sapranno spendere in modo adeguato e certificare i costi sostenuti a Bruxelles. «Si tratta di una dotazione consistente - sottolinea l'economista di Gruppo Clas Chiara Sumirski - spesso sconosciuta ai più. L'esperienza della Brexit e le polemiche che hanno preceduto il referendum mostrano che Bruxelles dovrebbe fare uno sforzo supplementare per far conoscere ai cittadini l'ammontare effettivo di risorse che destina per lo sviluppo intelligente, sostenibile e inclusivo, tutte tematiche strategiche per ritrovare la via della crescita».

La torta complessiva messa sul tavolo dalla Ue si compone di cinque fondi principali oltre la Garanzia giovani. I più conosciuti sono il Fesr, il Fondo euro-

peo di sviluppo regionale, e il Fse, il Fondo sociale europeo. Il primo riguarda la fetta più consistente (43% delle risorse totali). Qui è la Polonia a catalizzare le maggiori risorse (40,2 miliardi, il 20% del totale), seguita ancora dall'Italia (20,7 miliardi, pari al 10%). Al terzo posto è la Spagna, seguita da Repubblica Ceca e Portogallo.

Il podio non cambia nemmeno per il Fse - che vede ancora in testa Varsavia, seguita da Roma e Madrid - mentre Lisbona e Berlino sono in quarta e quinta posizione.

È spesso conosciuto solo dagli addetti ai lavori, ma convoglia quasi il 22% delle risorse totali il Feasr, Fondo europeo agricolo per lo sviluppo rurale, cassaforte della politica agricola dell'Unione. Qui il maggiore

beneficiario è la Francia (11,5% delle risorse), seguita da Italia e Germania. La Polonia si deve invece accontentare del quarto posto. La Spagna primeggia invece per il Feamp, il Fondo europeo per gli affari marittimi e la pesca, seguita dalla Francia, mentre l'Italia è terza.

A portare in alto la dotazione polacca è anche il Fondo di coesione, destinato ai 15 paesi europei con un Pil pro capite inferiore al 90% della media Ue. L'Italia e gli altri big sono quindi fuori dal raggio di azione. Grazie a questo strumento Varsavia riceve 23,2 miliardi in più, seguita

da Romania e Repubblica Ceca.

Spostando invece il focus sulle risorse pro capite primeggiano i piccoli Paesi e il tris è tutto baltico: in testa è l'Estonia, dove attraverso i fondi Ue Bruxelles destinerà in media 3.395 euro a cittadino in sette anni, seguita da Lituania (2.871) e Lettonia (2.837).

E la Gran Bretagna? Nella classifica generale è undicesima e dal 2014 al 2020 dovrebbe ricevere, almeno sulla carta, 16,4 miliardi di fondi da Bruxelles oltre a 5,9 miliardi di cofinanziamento nazionale. Non tutti i fondi potrebbero però

arrivare a destinazione se Londra lascerà l'Unione prima della scadenza e il tema sarà uno dei nodi da sciogliere nelle trattative di divorzio.

RICCA DOTE AGGIUNTIVA

Roma primeggia anche per la maggiore quota di cofinanziamento nazionale sia a livello complessivo che sui singoli strumenti



Fondi Ue

● Sono lo strumento finanziario messo a disposizione dall'Europa per ridurre il divario tra livelli di sviluppo dei diversi territori all'interno della Ue. La loro programmazione è su base settennale. Tra i più importanti ci sono il Fesr (Fondo europeo per lo sviluppo regionale) a sostegno della competitività, la ricerca e l'innovazione, il Fse (Fondo sociale europeo) destinato all'occupazione e il Fondo di coesione, che si attiva solo per Stati con un reddito nazionale lordo sotto il 90% della media comunitaria

La dotazione

La distribuzione della dote Ue nel periodo 2014/2020 e incidenza % dei fondi
Dote in miliardi di euro

TOTALE DOTE UE

454,07

Fesr
98,72
22%

Fesr
196,58
43%

Fondo di coesione
63,40
14%

Fse
86,41
19%

Garanzia
giovani
3,21
1%

Feamp
5,75
1%

Fonte: Osservatorio Il Sole 24 Ore - Gruppo Cls

Strumenti a confronto

SIE

Rilanciare il Pil in sette mosse

I fondi strutturali e di investimento europei sono il braccio finanziario della politica di coesione della Ue, una grande cornice che racchiude gli strumenti di finanziamento comunitari attraverso una programmazione di sette anni. E sono sette anche i settori di investimento, con dotazioni diverse da paese a paese: occupazione e crescita, mercato unico digitale, energia e clima, mercato interno, unione economica e monetaria, giustizia e affari interni, migrazione.

I Sie sono amministrati congiuntamente dalla Commissione europea e dagli Stati membri, in linea con il principio di sussidiarietà. I governi elaborano piani strategici che contengono le priorità di investimento, i cosiddetti Accordi di partenariato. I dettagli con gli obiettivi da raggiungere attraverso le risorse disponibili vengono indicati nei Programmi operativi nazionali e/o regionali.

All'assegno staccato da Bruxelles per un periodo di sette anni si aggiunge una quota di cofinanziamento nazionale.

I CINQUE MAGGIORI BENEFICIARI

Dati in miliardi di euro

1. Polonia	85,9
2. Italia	42,7
3. Spagna	37,4
4. Romania	30,8
5. Germania	27,8

Fonte: Osservatorio Il Sole 24 Ore - Gruppo Clas

L'AMMONTARE TOTALE

637,2 miliardi

FESR

Aiuti all'innovazione per ridurre i gap

La costruzione di un ponte pedonale a Mont-Saint Michel in Normandia o il «tecnopolo» per il trasferimento tecnologico in Emilia-Romagna. Sono due esempi di progetti cofinanziati con il Fondo europeo di Sviluppo regionale nel corso della programmazione 2007-2013. L'obiettivo di questo Fondo è consolidare la coesione economica e sociale della Ue, riducendo gli squilibri fra le regioni. La maggior parte delle risorse è destinata alla Ricerca e allo sviluppo (39,9 miliardi) e alle Pmi (32,8), ma questo strumento finanzia anche la riduzione delle emissioni di carbonio, i trasporti e le infrastrutture. Su un totale di 196,5 miliardi proveniente da Bruxelles i due terzi vengono destinati a dieci Paesi. Tra questi ci sono Italia, Germania e Gran Bretagna. La Francia, invece, è solo all'undicesimo posto con una dotazione in arrivo dalla Ue di 8,42 miliardi.

Il Paese che riceve meno fondi è il Lussemburgo, con appena 19,5 milioni in sette anni.

I CINQUE MAGGIORI BENEFICIARI

Dati in miliardi di euro

1. Polonia	40,2
2. Italia	20,7
3. Spagna	19,4
4. Rep. Ceca	12,1
5. Portogallo	10,7

Fonte: Osservatorio Il Sole 24 Ore - Gruppo Clas

RICERCA E SVILUPPO IN TESTA

39,9 miliardi

FSE

Risorse per la scuola e per l'occupazione

Ha fornito a circa 5 mila donne la bussola per orientarsi in quel mondo del lavoro che hanno dovuto abbandonare temporaneamente con la maternità. È il progetto «Guide», avviato a Monaco di Baviera grazie al contributo del Fondo sociale europeo terminato nel settembre 2015.

Il Fse è lo strumento principale di cui l'Europa dispone per sostenere l'occupazione, aiutare le persone a migliorare la propria situazione lavorativa e garantire opportunità più eque per tutti i cittadini europei. Nella programmazione 2014-2020 i fondi si fanno in quattro e verranno destinati a misure per favorire l'occupazione (30 miliardi), l'istruzione (26 miliardi), l'inclusione sociale (21,3 miliardi) e migliorare l'efficienza della Pubblica amministrazione (3,6 miliardi).

Se si considera solo la dotazione proveniente da Bruxelles la Polonia è in testa: a Varsavia va infatti il 15% delle risorse. Se invece si somma il cofinanziamento nazionale passa in vantaggio l'Italia con il 14,9%, contro il 12,9% di Varsavia.

I CINQUE MAGGIORI BENEFICIARI

Dati in miliardi di euro

1. Polonia	13,1
2. Italia	10,4
3. Spagna	7,6
4. Portogallo	7,5
5. Germania	7,4

Fonte: Osservatorio Il Sole 24 Ore - Gruppo Clas

LA QUOTA POLACCA

15%

FEASR

Una filiera verde più competitiva

Prestiti agevolati per gli agricoltori lettoni, duramente colpiti dalla crisi del 2008-2009. O l'impianto di biogas di Agrizoo, piccola azienda agricola di Forenza, in provincia di Basilicata. A finanziarli è stato il Fondo europeo agricolo per lo sviluppo rurale che opera nel quadro della Politica agricola comune. Questo strumento punta a favorire l'innovazione nelle zone rurali, a potenziare la competitività e la redditività delle aziende agricole, a promuovere l'organizzazione della filiera agroalimentare, a valorizzare gli ecosistemi dipendenti dall'agricoltura e dalle foreste e a ridurre la povertà nelle zone rurali.

La regina indiscussa è la Francia: le risorse a lei destinate valgono l'11,5% del totale proveniente da Bruxelles, contro il 10,6% dell'Italia. Se però si considera anche la quota di cofinanziamento nazionale il nostro Paese passa in testa con il 14% della dote complessiva. In questa classifica 4 tra i primi 5 beneficiari sono Paesi della Vecchia Europa. L'unico dell'Est è la Polonia. Malta è all'ultimo posto.

I CINQUE MAGGIORI BENEFICIARI

Dati in miliardi di euro

	1. Francia		11,3
	2. Italia		10,4
	3. Germania		9,3
	4. Polonia		8,5
	5. Spagna		8,2

Fonte: Osservatorio Il Sole 24 Ore - Gruppo Clas

LA QUOTA FRANCESE

11,5%

FEAMP

Sostegno alla pesca e alle aziende ittiche

Miglioramento delle condizioni igienico-sanitarie delle strutture, rinnovamento e acquisto di nuovo materiale come celle frigorifere e una motobarca per gestire l'impianto di acquacoltura. A questo sono servite le risorse ottenute dall'azienda ittica di Siracusa Onda blu grazie al Feamp, il Fondo per gli affari marittimi e la pesca. Lo strumento sostiene il settore nella transizione verso una pesca sostenibile, aiuta le comunità costiere a diversificare le loro economie, finanzia i progetti che creano nuovi posti di lavoro, migliora la qualità della vita nelle regioni costiere europee e agevola l'accesso ai finanziamenti. Entro il 2020 l'Italia punta ad aumentare i profitti netti derivanti dalla pesca del 30% e a raddoppiare la produzione di acquacoltura biologica.

Per questo fondo il primato è però spagnolo: al Paese iberico va il 20% delle risorse provenienti da Bruxelles dal 2014 al 2020. Madrid, insieme a Parigi e Roma convoglia quasi la metà (il 47%) di tutte le risorse sul piatto.

I CINQUE MAGGIORI BENEFICIARI

Dati in miliardi di euro

	1. Spagna		1,16
	2. Francia		0,59
	3. Italia		0,54
	4. Polonia		0,53
	5. Portogallo		0,39

Fonte: Osservatorio Il Sole 24 Ore - Gruppo Clas

IL PRIMATO SPAGNOLO

20%

Riapre il Parlamento, Codice appalti e Scia2 all'esame delle Camere

Giuseppe Latour

Codice appalti, con l'avvio del lavoro di approfondimento per individuare i punti da correggere. Analisi dei provvedimenti del Governo, con in testa il decreto "Scia 2" che punta ad aumentare il peso dell'edilizia libera. Calendarizzazione in Aula di alcuni interventi in discussione da tempo, come il testo sulla mobilità "dolce" e quello sulla valorizzazione dei piccoli Comuni. Ma, soprattutto, accelerazione su alcune partite strategiche: la seconda lettura del Ddl sul consumo di suolo e la legge delega di riforma della Protezione civile, entrambe in programma al Senato. Sono questi i punti cardine della ripartenza dei lavori parlamentari, se guardiamo all'edilizia e agli appalti. Senza dimenticare la questione del terremoto, che avrà un impatto inevitabile sulla programmazione di Palazzo Madama e Montecitorio. Soprattutto la questione della riforma dei bonus fiscali, promossa principalmente da Ermete Realacci, avrà il suo passaggio chiave proprio in Parlamento.

Le date

Partiamo dalla riapertura. Alla Camera le commissioni riprenderanno i lavori il 5 settembre, mentre l'Aula si riunirà lunedì 12 settembre, una settimana dopo. Il Senato, invece, rimetterà in movimento l'Aula il 13 settembre, mentre le commissioni ripartiranno dal 5 settembre, modulando le riunioni ciascuna secondo le proprie esigenze. Per quanto riguarda gli appalti e le costruzioni, non ci saranno grossi sussulti nell'immediato, dal momento che i lavori di Aula, in entrambi i rami del Parlamento, non hanno previsto nelle prime settimane l'esame di testi di interesse per il settore.

Le commissioni parlamentari

Passando alle commissioni, l'ottava della Camera ha già ripreso le sue attività la scorsa settimana, insieme alla tredicesima del Senato, con l'audizione del sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Claudio De Vincenti sul terremoto. Non si tratta, però, di una ripresa a pieno ritmo, che ci sarà solo questa settimana. Mercoledì si parlerà di concessioni autostradali e, per un'indagine conoscitiva, sarà ascoltato il responsabile della Direzione generale per le vigilanza sulle concessioni del ministero delle Infrastrutture.

Ma non sarà la parte più interessante della giornata, perché la commissione, insieme ai colleghi della Lavori pubblici del Senato, avvierà nel pomeriggio l'indagine conoscitiva sullo stato di attuazione del Codice appalti. Si tratta di un'iniziativa strategica, perché dal ciclo di audizioni in programma scaturirà una proposta di modifica che, di fatto, sarà una delle basi del correttivo al Dlgs n. 50 del 2016, che sarà tra i grandi temi del prossimo inverno. Nel mirino ci sono tutti quegli aspetti che hanno creato un freno al mercato, a cominciare dal divieto di appalto integrato, passando per le nuove regole sul subappalto e su tutto il nuovo regime dei criteri di aggiudicazione. Ad inaugurare le audizioni saranno i rappresentanti di Consip e quelli dell'Ance. Nelle prossime settimane saranno ascoltati anche il ministero delle Infrastrutture, l'Anac, alcune grandi stazioni appaltanti e altre associazioni. Giovedì, invece, a Montecitorio ci sarà spazio per le interrogazioni a risposta immediata del ministero dell'Ambiente.

Il parere sul decreto "Scia 2"

Molto spazio, in queste prime settimane, sarà dedicato all'esame degli atti del Governo. A inizio agosto è arrivato presso le commissioni di Camera e Senato il decreto "Scia 2", approvato in prima lettura dal Cdm, che, oltre a completare la disciplina generale della Scia, opera una precisa individuazione delle attività private soggette ai diversi regimi amministrativi di controllo, con lo scopo di fornire un quadro di regole chiare e tassative, dando più spazio all'edilizia libera e ai regimi semplificati. In attesa di parere anche lo schema di decreto sulla pianificazione dello spazio marittimo.

Patrimonio di Ferrovie dello Stato e piccoli comuni

Sul fronte dei disegni di legge, alla Camera dovrebbe essere chiuso a breve il Ddl per la valorizzazione del patrimonio ferroviario in abbandono: completato il voto sugli emendamenti, è in attesa dei pareri delle commissioni prima della calendarizzazione. Attende, invece, solo la calendarizzazione in Aula il Ddl sul sostegno e la valorizzazione dei piccoli Comuni sotto i 5mila abitanti, in fase di definizione ormai da diversi mesi.

Ddl consumo di suolo, seconda lettura

Al Senato, presso le commissioni Ambiente e Agricoltura, ci sarà da giocare la partita del Ddl sul consumo di suolo, che ha completato dopo un inter lunghissimo il suo percorso alla Camera. Attualmente sono in corso le audizioni e nel mese di settembre dovrebbero arrivare gli emendamenti al testo, cercando di migliorare il provvedimento su una parte: gli incentivi fiscali per la rigenerazione. Anche se, per qualcuno, il disegno di legge è destinato a finire su un binario morto, visti i grandi contrasti politici che da sempre ne accompagnano il percorso.

Riforma della Protezione civile

Sempre al Senato, con prospettive decisamente differenti, c'è il Ddl delega di riforma della Protezione civile, firmato da Chiara Braga. Il testo prevede la riorganizzazione delle norme accumulate negli anni sulla Protezione civile, la definizione di un quadro stabile di procedure da utilizzare nelle emergenze, ponendo fine alla dittatura delle ordinanze, regole uguali per tutti in materia di risarcimenti, la conferma della struttura policentrica. E, infine, il rafforzamento della trasparenza, secondo una linea coerente con la riforma degli appalti. Il disegno di legge è all'esame delle commissioni Ambiente e Affari costituzionali del Senato. A settembre la discussione entrerà nel vivo con l'esame degli emendamenti.

Gli altri provvedimenti

Senza dimenticare, per chiudere, alcuni provvedimenti rimasti bloccati, come diversi disegni di legge in materia di dibattito pubblico, presentati a Palazzo Madama. E senza contare tutto il lavoro che andrà fatto nel quadro della ricostruzione post sisma. Alcune questioni relevantissime, come la riforma dei bonus fiscali del 65%, saranno esaminate proprio in Parlamento.

Appalti, l'Anac scrive le linee guida ad hoc per gli interventi dopo le emergenze

Giuseppe Latour

Il "modello Anac", evocato dal premier Matteo Renzi nelle ore immediatamente successive al terremoto, prende forma già nella fase di gestione dell'emergenza. È questo l'effetto più evidente del lavoro che gli uomini del presidente dell'Anticorruzione, Raffaele Cantone stanno portando avanti sottotraccia in questi giorni e che sarà pronto a breve: una linea guida che, applicando i principi del nuovo Codice appalti (Dlgs n. 50/2016), dia alla Protezione civile un perimetro esatto e invalicabile all'interno del quale potersi muovere per gestire gli affidamenti per l'assistenza e il soccorso alle popolazioni in situazioni di emergenza. Nel mirino, in particolare, ci sono soprattutto le forniture, gli alloggi temporanei e le opere di urbanizzazione. Sarà un prontuario destinato ad avere una funzione anche nei prossimi anni: dopo l'esperienza di queste settimane potrà essere impiegato ancora in altri casi simili.

Puntando a due obiettivi: garantire un buon livello di trasparenza, anche quando per ragioni di tempo non è possibile utilizzare le procedure ordinarie, e allo stesso tempo potenziare i controlli "ex post". L'emergenza che la Protezione civile sta affrontando in questi giorni, insomma, potrà diventare un laboratorio per la gestione di situazioni simili anche in futuro: l'imperativo è evitare che la necessità di fare presto apra spiragli alla corruzione. Il modello più adatto, allora, non è quello della vigilanza collaborativa, quel meccanismo (sperimentato con l'Expo) per il quale l'Autorità analizza al microscopio gli affidamenti ancora prima che vengano perfezionati, chiedendo eventuali aggiustamenti a monte, senza attendere che si manifestino problemi nelle fasi successive alla firma dei contratti. In casi come questo, vista la complessità della gestione e i molti soggetti coinvolti, è più opportuno stabilire soltanto una griglia all'interno della quale è possibile muoversi. La Protezione civile sarà vincolata a rispettare queste regole e si sottoporrà, successivamente, alle verifiche degli uomini di Cantone.

Questo schema viene illustrato da Michele Corradino, consigliere Anac, che sta seguendo la partita da vicino. «Tutto nasce da una richiesta della Protezione civile, arrivata prima del terremoto, di sottoscrivere un accordo per la vigilanza collaborativa, come abbiamo fatto anche con altre istituzioni negli ultimi mesi». Quei colloqui sono stati ripresi nei giorni immediatamente successivi al sisma, con alcuni incontri tra la Protezione civile e l'Anticorruzione. In questa fase, allora, è arrivata una decisione: impostare il lavoro partendo da un approccio differente. Così, è stato dato mandato, tramite una delibera, ad alcuni funzionari dell'Authority di ascoltare le esigenze degli uomini del capo della Protezione civile, Fabrizio Curcio, per poi predisporre la base di un nuovo documento. «Abbiamo deciso di cogliere l'occasione – spiega il consigliere – per creare delle linee guida nel quadro del nuovo Codice appalti». L'imperativo è, anche nelle situazioni di emergenza, «seguire dei percorsi di trasparenza». Tenendo presente – prosegue Corradino – che vanno centrati due obiettivi: «La tempestività dell'azione, garantendo livelli minimi di pubblicità, e soprattutto il controllo

successivo. Insomma, non bisogna ingessare le procedure ma, allo stesso tempo, bisogna garantire che le verifiche vengano fatte in maniera puntuale». Anche se, ovviamente, ogni emergenza ha la sua specificità. In concreto, il nuovo prontuario dirà «chirurgicamente» quali norme del Codice appalti possono essere oggetto di deroga in fase di emergenza e come andranno poi fatti i controlli. Le amministrazioni coinvolte, quindi, sapranno da subito quali principi dovranno rispettare.



Casa Italia, Azzone: a Palazzo Chigi un dipartimento per la Prevenzione

Massimo Frontera

«Proprio come ora esiste un dipartimento della Protezione civile, focalizzata sull'emergenza, dove siamo bravissimi, così nel futuro ci dovrebbe essere un dipartimento della Prevenzione, con il compito di svolgere attività di carattere continuativo su tutti i temi che toccano il nostro territorio. Partiremo con una unità di missione snella, ma con l'obiettivo, diciamo in 12-18 mesi, di arrivare alla costituzione di una struttura stabile». Questo il percorso, che ha in mente il premier per dare attuazione a Casa Italia, il piano annunciato da Matteo Renzi dopo il sisma del 24 agosto. A parlare è Giovanni Azzone, che ieri ha accettato dal premier l'incarico di "project manager" di Casa Italia. Ingegnere specializzato nel controllo e gestione, Azzone è il rettore del Politecnico di Milano, una delle eccellenze nazionali, dalla quale appunto il premier ha attinto per dare forma e gambe a Casa Italia.

Il lavoro comincia subito: già martedì prossimo c'è un primo giro di tavolo con soggetti istituzionali e del mondo accademico e della ricerca. L'incontro, che sarà coordinato dal sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Claudio De Vincenti, sono stati invitati, cita tra gli altri Azzone, Anci, le Province, il Cnr e la conferenza dei rettori. «Dopo questo primo giro di tavolo si farà un piano di lavoro». C'è dunque una prima tabella di marcia; e anche una prima definizione del perimetro di lavoro. E ci sarà anche una supervisione illustre: «Sicuramente ci sarà una interlocuzione con Renzo Piano - spiega sempre Azzone - perché una delle cose che attraversa tutti i temi su cui interverremo è la qualità dell'abitare. Dobbiamo fare in modo che gli interventi siano il meno possibile invasivi sulla vita delle persone. E su questo il contributo di idee di Renzo Piano è fondamentale». Azzone lavorerà a Palazzo Chigi e ha concordato con il premier un primo traguardo, che sarà il banco di prova per verificare se si può proseguire nel lavoro. «Non possiamo agire subito su tutto perché rischieremo di girare a vuoto. Abbiamo individuato una prima fase, circoscritta a cinque temi: prevenzione sismica, dissesto idrogeologico, beni culturali, edilizia scolastica e periferie». La scelta, spiega Azzone, è caduta su temi dove ci sono «programmi in corso, risorse disponibili e dove l'obiettivo è rendere tutto più efficiente ed efficace».

In che modo è ancora tutto da vedere. «L'esigenza è chiara, ma il progetto non c'è ancora, evidentemente. Va costruito». «Posso dire - aggiunge - quali sono gli obiettivi e quello che stiamo cercando di costruire: fare in modo che, se per esempio ho un problema di rischio sismico o idrogeologico che può toccare una scuola, questo problema può essere toccato da tutti e tre gli interventi. L'obiettivo è fare in modo che questi diversi progetti interagiscono tra di loro». La mission della struttura coordinata da Azzone avrà due obiettivi: il primo campo di lavoro è quello della cultura della prevenzione, che manca ancora completamente in Italia, come periodicamente ci viene ricordato dagli eventi naturali che ci colgono impreparati. Ma il cuore del lavoro sarà la creazione di un sistema per far dialogare dei mondi che finora hanno vissuto vite separate.

«Dobbiamo integrare nel modo migliore diverse linee di azioni che sono già attive: incentivazione alla ristrutturazione, edilizia scolastica». E spiega: «C'è un problema di lettura di dati e di informazioni: come fare in modo di percepire quali sono le priorità di intervento, che possono anche toccare programmi diversi. Oggi ci troviamo con una grande disponibilità di dati ma con poca capacità di indirizzarli per scegliere le priorità». Ma c'è anche un problema di fonti di finanziamento - e anche il primo appuntamento della legge di stabilità - anche se Azzone precisa che con Renzi non ha parlato di soldi. «Abbiamo assi di finanziamento e abbiamo necessità di capire se alcune fonti europee, per un esempio il piano Juncker, sono fungibili e focalizzabili su questi interventi. Non c'è nessuno che ha la missione di affrontare in modo integrato questo problema». «La prima cosa - aggiunge - è vedere se i fondi già impegnati su queste misure già attive vengono usati correttamente. La seconda cosa è determinare cosa serve in più, per accelerare il processo di prevenzione. Una volta che lo sapremo possiamo cercare di capire come ottenere questi fondi».

Casa Italia/2. Ecco il primo banco di prova: progetti per 12 miliardi da «mettere a sistema»

Massimo Frontera e Giuseppe Latour

Vale circa 12 miliardi il banco di prova del piano Casa Italia, sul quale già martedì ci sarà un primo incontro a Palazzo Chigi con il neonominato project manager, Giovanni Azzone, e il coordinamento del sottosegretario alla presidenza del Consiglio Claudio De Vincenti. Incontro al quale sono stati invitati solo soggetti istituzionali e del mondo scientifico e accademico. Casa Italia, come ha spiegato ieri su questo giornale Giovanni Azzone, è limitato a quattro ambiti prioritari. Questo significa che il lavoro del rettore del Politecnico e della sua squadra partirà dalle risorse già confluite su quattro ambiti: dissesto idrogeologico (5 miliardi), scuole (5 miliardi), cultura (un miliardo) e periferie (700 milioni). Un budget consistente - che include tutti gli stanziamenti ereditati dal passato, a diversi livelli di attuazione, e nuovi investimenti non ancora effettivamente spesi. Un programma in divenire, il cui ultimo risultato si registra sul fronte del dissesto idrogeologico, con lo sblocco di un fondo di 100 milioni per progettare gli interventi gestiti dalla struttura di Palazzo Chigi guidata da Mauro Grassi. In questo conto, manca la prevenzione sismica, sulla quale il governo ha confermato la volontà di investire risorse consistenti e in modo continuativo. Peraltro, all'indomani del terremoto che ha raso al suolo alcuni centri sull'Appennino, questo giornale ha chiesto di investire risorse importanti in un grande piano di sicurezza e tutela del territorio: almeno 4 miliardi all'anno per vent'anni. Una valutazione sul budget necessario alla sola messa in sicurezza statica dei casi più urgenti - senza però lasciare da parte l'esigenza non meno importante di proseguire sulla strada dell'efficientamento energetico - potrà arrivare solo nei prossimi giorni. Il lavoro da fare - non poco complesso - è di incrociare i dati sul numero degli edifici esistenti (utilizzando il nuovo metodo di classificazione allo studio del Mit), sull'età del patrimonio e sulla localizzazione in base al rischio sismico. Un contributo importante è arrivato dall'Ance, che ha raffinato alcuni numeri, a corredo delle proposte su Casa Italia. Il punto centrale è l'entità dello sgravio e il livello di sicurezza antisismica dell'edificio dopo l'intervento, in rapporto alla classe di rischio. Lo sgravio del 65% per l'adeguamento antisismico andrà radicalmente ristrutturato perché - come ha sempre ricordato il presidente della Commissione Ambiente della Camera, Ermete Realacci, sponsor della prima ora dell'allargamento del bonus alla sicurezza statica - la detrazione fiscale è rimasta di fatto inutilizzata.

Sgravi fiscali per la prevenzione sismica

L'ultima legge di Stabilità ha allargato il bonus del 65% anche alla prevenzione nelle zone sismiche 1 e 2. Questa iniziativa, fortemente voluta dal presidente della commissione Ambiente della Camera Ermete Realacci che, non a caso, ora chiede un allargamento dello sconto, ha però avuto più valore simbolico che impatto sostanziale. Il Governo, allora, sta lavorando a una rimodulazione, che partirà certamente dalla classificazione sismica degli edifici, attualmente

allo studio del Mit: i fabbricati saranno divisi in sei classi in base alla sicurezza e, probabilmente, solo chi riuscirà a ottenere un passaggio a una classe superiore potrà accedere alla defiscalizzazione. Sul punto va registrata la proposta dell'Ance, che ipotizza una detrazione fiscale al 100% per il costo della diagnosi statica, rendendola obbligatoria nelle zone a rischio maggiore. E un "sismabonus" del 65% per singoli e condomini, potenziato da un sostegno che aiuti ad affrontare l'esborso iniziale; e poi da un periodo di recupero della detrazione inferiore agli attuali dieci anni. In zona 1, per l'Ance, ci sono circa 900mila edifici ad uso abitativo: il lavoro dovrà partire da questi. Anche se vanno considerate due variabili: una volta completata la classificazione, sarà possibile capire quali fabbricati sono in condizioni peggiori. Inoltre, anche la zona 2 non andrà trascurata: il sisma del 2012 in Emilia ha coinvolto territori con questo grado di rischio.

Dissesto idrogeologico

Su questo fronte il Governo ha mosso molti passi, a partire dalla costituzione di un gruppo di lavoro specifico, l'unità di missione "Italia sicura", attualmente guidata da Mauro Grassi. Insieme al ministero dell'Ambiente e alle Regioni, sono stati già messi in moto diversi finanziamenti. L'ultimo risultato è l'attivazione, in seguito alla registrazione della Corte dei conti, di un fondo da 100 milioni che sarà dedicato a portare al livello di progettazione esecutiva tutti gli interventi più urgenti, in modo da mandarli in gara: vale cento milioni e potrà mettere in moto lavori per circa un miliardo. Oltre alla spesa di stanziamenti precedenti al 2010 (sono stati aperti cantieri per 1,5 miliardi su 2,7 miliardi di disponibilità), il Governo ha messo sul piatto 1,3 miliardi nel quadro del piano stralcio per le aree metropolitane (800 stanziati e 500 ancora da coprire). A questi vanno aggiunti i fondi dei Patti per il Sud, tramite i quali al dissesto arriveranno circa 1,5 miliardi. Infine, nei prossimi mesi si lavorerà a un prestito Bei, per indirizzare denaro soprattutto al Centro Nord che, in prospettiva, risulta essere l'area con un fabbisogno maggiore: da qui potrebbero arrivare circa 1,8 miliardi. A grandi linee, ci sono già sul piatto circa 5 miliardi che, con i fondi Bei, potrebbero portare ai 7 miliardi per il maxi piano nazionale di messa in sicurezza, da condurre fino al 2020, più volte evocato negli ultimi mesi.

Edilizia scolastica

Il contatore delle risorse messe a disposizione per gli interventi di miglioramento strutturale delle scuole segna una cifra di cinque miliardi. A questa cifra (che non include i fondi, pure significativi per la micro- manutenzione, inclusi nel piano "scuole belle") si arriva mettendo insieme 13 linee di azione, che viaggiano in modo separato e che finora non è stato possibile razionalizzare oltre un certo limite. Un primo passo importante verso la semplificazione si è avuto con l'approvazione, da parte del Miur nel 2015, della graduatoria unica nazionale per tutti nuovi interventi di edilizia scolastica. Questo risultato, che è arrivato al termine di un impegnativo lavoro di coordinamento regionale, consente finalmente di avere un unico "parco progetti" da cui attingere, sia pure in presenza di un mosaico di fondi di finanziamento. Sulla maggior parte delle risorse (4,166 miliardi) vigilano, con compiti diversi, il ministero dell'Istruzione e la struttura di missione per l'edilizia scolastica di Palazzo Chigi, guidata da Laura Galimberti. In altri casi i fondi arrivano da altre amministrazioni, come i 350 milioni per l'efficienza energetica nelle scuole, gestiti dall'Ambiente. In alcuni casi le risorse arrivano da soggetti formalmente privati, come l'Inail, che è disponibile a investire fino a 350 milioni in 52 nuove strutture scolastiche da realizzare in tutte le Regioni, da selezionare con un bando lanciato dal Miur che scade nei primi giorni di ottobre.

Beni culturali

La cura del patrimonio storico e architettonico è una priorità del governo, che - anche grazie all'attivismo del ministro dei Beni Culturali, Dario Franceschini - è arrivata alla maturazione con il "piano stralcio" per la cultura che vale un miliardo di euro; e che si proietta su un arco temporale di ampio respiro (fino al 2022). Il piano stralcio è stato approvato a maggio dal Cipe ed è diventato operativo solo da pochi giorni, con la pubblicazione in «Gazzetta» (si veda servizio sul «Sole-24 Ore del 30 agosto scorso). Saranno finanziati restauri, manutenzioni e messa in sicurezza di musei, siti archeologici e monumenti del patrimonio nazionale, ma anche azioni per il consolidamento di sistemi territoriali turistici e culturali. Il piano è finanziato dal Fondo Sviluppo e Coesione (Fsc) 2014-20 e prevede di realizzare 33 interventi già individuati, cui si aggiungeranno almeno un'altra decina di opere da indicare con apposito Dpcm e che il Governo ha intenzione di scegliere, in buona parte, attraverso le segnalazioni ricevute direttamente dai cittadini. Il giro di boa ci sarà nel 2019, anno in cui verranno impiegati 237 milioni di euro, raggiungendo, in termini cumulativi, quasi il 60% delle risorse totali da impiegare (587 milioni su 1 miliardo). Il resto verrà speso, a decrescere, negli ultimi tre anni del piano: rispettivamente, 194, 125 e 94 milioni per ciascuna delle annualità del triennio 2020-22, in cui è previsto il completamento del programma.

Periferie e aree degradate

Il recupero delle periferie può contare su 700 milioni statali, la cui attuazione è affidata agli enti locali. Lo stanziamento più consistente, e recente, è quello di 500 milioni, messi a disposizione con un bando per finanziare progetti di riqualificazione sociale e urbanistica nelle periferie di capoluoghi e città metropolitane. Il bando, scaduto il 30 agosto, ha fatto il pieno di domande, ora in fase di istruttoria da parte della presidenza del Consiglio. La partecipazione è stata amplissima e i fondi richiesti hanno superato la disponibilità. Questo significa che c'è un nuovo "parco progetti" da mettere a sistema con Casa Italia. Quest'ultimo bando va ad aggiungersi a un precedente bando da 200 milioni lanciato quasi un anno fa, di cui si attende ancora la graduatoria. È dunque di 700 milioni il budget finora dedicato alle periferie, i cui progetti però non sono ancora partiti. È importante evitare gli errori del passato, fatti con il Piano città, lanciato nel governo nel 2012. Un piano deludente e sostanzialmente fallito, sia perché i progetti approvati - e finanziati con 318 milioni statali - sono rimasti al palo, sia perché non è stato centrato l'obiettivo strategico: usare le opere pubbliche per attrarre investimenti privati diffusi sul territorio. Con l'idea del "rammendo", l'architetto e senatore a vita Renzo Piano, ha più recentemente indicato una strada diversa: più attenta alle varie componenti della realtà sociale e territoriale dei luoghi degradati, e meno affidata alla sola leva finanziaria.

Un restyling agli incentivi per le case a rischio sismico

Le ipotesi per potenziare la detrazione del 65%

■ Torna in primo piano l'ipotesi di potenziare il "sisma-bonus", la detrazione fiscale sulle spese per la messa in sicurezza in funzione antisismica, ora al 65% per le costruzioni nelle zone a rischio sismico 1 e 2 (le più pericolose). Se ne potrebbe parlare nell'ambito della legge di Stabilità per il 2017. Intanto continua la gara di ge-

nerosità con le raccolte di danaro e offerte di servizi alle popolazioni colpite. Sull'impiego dei fondi sarà necessaria una "regia" unica.

Servizi > pagine 4 e 5

Il terremoto in Italia

FISCO E RISTRUTTURAZIONI

La spesa delle famiglie

Per il Cresme meno del 10% degli interventi riguarda parti strutturali delle abitazioni

Il perimetro

Nelle tre zone più pericolose ci sono 5,3 milioni di edifici costruiti prima del 1970

Case a rischio in attesa del «sisma-bonus»

Le ipotesi per potenziare la detrazione del 65% che premia le opere di messa in sicurezza degli immobili

Cristiano Dell'Oste

■ Anche quest'anno, dopo le ferie i bonus fiscali per l'edilizia tornano in primo piano. Questa volta, però, non si tratta solo di chiederne (o annunciarne) la proroga con la legge di Stabilità per il 2017, ma di utilizzarli come strumento per la messa in sicurezza degli edifici. A citare il "sisma-bonus" «per le case e gli interi edifici, compresi quelli delle imprese» è stato Ermete Realacci, presidente della commissione Ambiente della Camera, giovedì scorso alla riunione congiunta delle commissioni di Montecitorio e Palazzo Madama con il sottosegretario, Claudio De Vincenti.

In attesa dei dettagli, l'idea è potenziare ed estendere la detrazione Irpef/Ires del 65% attualmente prevista fino al 31 dicembre per la messa in sicurezza delle «costruzioni adibite ad abitazione principale o ad attività produttive» che si trovano nelle zone 1 e 2 (quelle a maggior rischio sismico). Fermo restando il fatto che gli edifici esclusi dal bonus "specifico" possono beneficiare da sempre della detrazione "generica" del 50% sui lavori edilizi, che agevola anche gli interventi su parti strutturali delle ca-

se (si veda l'articolo in basso).

Proprio la storia degli interventi di recupero edilizio, peraltro, può offrire indicazioni utili a definire al meglio il nuovo "sisma-bonus". Il dato da cui partire è che finora solo una minima parte degli investimenti in ristrutturazioni effettuati dalle famiglie ha riguardato componenti strutturali. Lo dimostra il rapporto del 2014, n. 83/1, del Servizio studi della Camera in collaborazione con il Cresme, che è ancor oggi il documento più dettagliato sul punto. «Gli interventi di manutenzione straordinaria effettuati fra il 2001 e il 2011 - si legge - hanno coinvolto il 58,6% delle abitazioni esistenti», ma solo il 9,2% è stato interessato da lavori sulle strutture (tetto, pilastri, muri portanti, eccetera). Nella maggior parte dei casi si è intervenuti sull'impiantistica e sull'estetica.

Il Cresme stima che tra il 2001 e il 2011 siano stati eseguiti opere strutturali su 2,7 milioni di fabbricati residenziali, rispetto a un totale di 13 milioni, di cui 6,9 costruiti prima del 1970 (la normativa antisismica per le nuove costruzioni è entrata in vigore nel 1974). Troppo poco, dunque. Inoltre, non si può neppure dare scontato che questi interventi davvero au-

mentato la resistenza delle costruzioni: basta vedere i crolli delle case di Amatrice e degli altri Comuni terremotati alle quali era stato da poco rifatto il tetto.

Un altro elemento-chiave è la diffusione delle detrazioni fiscali, che funzionano soprattutto dove i contribuenti hanno risorse da investire e dichiarano redditi medio-alti (si veda l'articolo a fianco). Ad esempio, in Piemonte (regione in cui il rischio sismico è relativamente basso) 24 contribuenti su 100 stanno beneficiando delle rate di detrazione sul recupero edilizio, mentre in Calabria (molto più a rischio) non si arriva a 6 su 100. Il dato può essere influenzato dal possesso di seconde case fuori regione, ma resta indicativo.

Un ultimo aspetto delicato è quello delle aree su cui massimiz-

zare gli incentivi. Ora il 65% premia i lavori in zona 1 e 2, ma già un anno fa alcuni soggetti tra cui l'associazione Isi (Ingegneria sismica italiana) avevano suggerito di allargarlo alla zona 3, in cui ricadono tra l'altro alcuni Comuni colpiti dal terremoto dell'Emilia del 2012. Così facendo, gli edifici residenziali quasi certamente interessati – perché costruiti prima del 1970 – sarebbero 5,3 milioni.

Che sia necessario modulare bene gli incentivi l'ha sottolineato nei giorni scorsi anche il presidente di Confedilizia, Giorgio Spaziani Testa, secondo cui va realizzata «una seria selezione

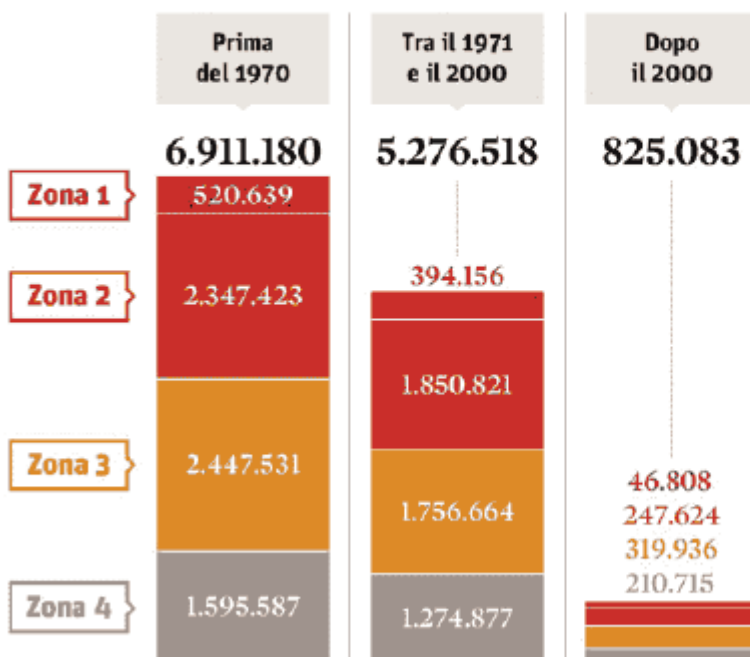
delle aree e degli edifici a maggiore rischio e su di essi concentrare, in prima battuta, misure incentivanti di portata eccezionale».

Secondo il direttore del Cresme, Lorenzo Bellicini, il «sisma bonus» dovrebbe essere «una misura specifica e separata dalle altre oggi esistenti per l'edilizia, da avviare con la consapevolezza che la massa in sicurezza è un'opera ventennale». Sarà fondamentale anche assicurarsi che i lavori agevolati vengano eseguiti in modo corretto: «Questo incentivo dovrà essere l'occasione

per far fare un salto qualitativo al settore delle costruzioni, sfruttando le nuove tecnologie».

Le abitazioni in zone a rischio

Gli edifici a uso abitativo per epoca di costruzione e la distribuzione per rischio sismico (1 = rischio più elevato)



Fonte: elaborazione Cresme su dati Istat Protezione civile marzo 2015

UTILIZZO SELETTIVO

Gli sconti dalle imposte sono diffusi soprattutto dove i contribuenti hanno risorse da investire e dichiarano redditi elevati

Le misure esistenti. Dal 50% agli alberghi

Tre agevolazioni già operative

Marco Zandonà

■ In attesa delle nuove misure di cui si discute in questi giorni, il nostro ordinamento prevede già diverse misure che agevolano gli interventi di prevenzione antisismica. Misure che quindi possono essere usate – oltre che per la ricostruzione degli edifici danneggiati dal sisma del 24 agosto – anche per intervenire preventivamente sul patrimonio edilizio esistente in modo da attenuare o evitare il crollo strutturale in caso di nuovi terremoti. In sintesi vediamo una per una.

Il bonus del 50%

Per gli edifici abitativi (condomini, case uni-bifamiliari e relative pertinenze) posseduti da persone fisiche, si applica la detrazione Irpef “potenziata” al 50% per gli interventi di recupero del patrimonio edilizio, nel limite massimo di 96 mila euro per unità immobiliare. La detrazione che deve essere ripartita in dieci quote annuali di

pari importo è attualmente prevista per le spese sostenute fino al 31 dicembre di quest'anno (articolo 1, comma 74, lettera c) della legge 208/2015). Dal 1° gennaio 2017, salvo proroghe, ritornerà al 36% di un massimo di 48 mila euro.

La detrazione si applica tra l'altro agli interventi di recupero edilizio – manutenzione ordinaria sulle parti comuni, manutenzione straordinaria, restauro, risanamento conservativo e ristrutturazione edilizia – e agevola anche gli interventi relativi all'adozione di misure antisismiche, con particolare riguardo all'esecuzione di opere per la messa in sicurezza statica e per la redazione della relativa documentazione obbligatoria atta a comprovare la sicurezza statica del patrimonio edilizio, nonché per la realizzazione degli interventi necessari al rilascio della documentazione.

Gli interventi antisismici, ai fini della detrazione (articolo 16-bis, comma 1, lettera i) del Dpr 917/1986) devono essere realizzati sulle parti strutturali di interi edifici e, se riguardanti fabbricati siti in centri storici, devono essere eseguiti sulla base di progetti unitari e non su singole unità immobiliari.

96 mila euro

La spesa massima

È l'importo su cui calcolare i bonus antisismici del 50 e 65%

Il 65% per le zone 1 e 2

Oltre alla detrazione Irpef "generica" del 50%, è riconosciuta una detrazione Irpef/Ires "specificata" del 65% delle spese sostenute, sino a un ammontare massimo di 96 mila euro, per interventi di messa in sicurezza statica. Anche in questo caso, la detrazione è attualmente applicabile alle spese sostenute fino al 31 dicembre 2016 (articolo 1, comma 74, legge 208/2015).

Al momento il beneficio riguarda le abitazioni principali e gli immobili a destinazione produttiva (uffici, negozi, capannoni, laboratori eccetera) posseduti anche da persone giuridiche (soggetti Ires e non solo Ires). Gli immobili devono essere situati nelle zone sismiche ad alta pericolosità (zone 1 e 2, individuate in base ai criteri idrogeologici di cui all'Ordinanza del presidente del Consiglio dei Ministri 3274/2003).

Questa forma di agevolazione si applica agli interventi per i quali la richiesta del titolo edilizio dei lavori è stata presentata dal 4 agosto 2013, data di entrata in vigore della legge 90/2013, che ha convertito il Dl 63/2013.

La detrazione è riconosciuta per gli interventi di messa in sicurezza statica riguardanti le parti strutturali degli edifici nonché per la redazione della

documentazione obbligatoria, atta a comprovare la sicurezza statica e si applica secondo le modalità già previste per la detrazione del 50 per cento.

Il credito per gli alberghi

Un'altra misura "specificata" è quella prevista per gli alberghi (articolo 1, Dl 83/2014). Si tratta del credito d'imposta per il recupero di strutture alberghiere esistenti alla data del 1° gennaio 2012. Il credito è pari al 30% delle spese sostenute, fino a un massimo di 200.000 euro nel triennio 2014-2016 dalle imprese alberghiere che effettuano nelle loro strutture interventi anche di: manutenzione straordinaria, restauro e ristrutturazione edilizia, tra i quali sicuramente sono inclusi anche quelli di prevenzione antisismica. In particolare, l'importo totale delle spese agevolabili è pari a 666.667 euro per ciascuna impresa alberghiera.

Il contributo è riconosciuto fino all'esaurimento dei fondi per esso stanziati, ossia 20 milioni di euro per il 2015 e 50 milioni di euro dal 2016 al 2019. Il Dm attuativo 7 maggio 2015 contiene le modalità operative e le procedure da seguire, nel rispetto del criterio cronologico di presentazione delle relative domande.

LAVORO

Sicurezza. L'accordo Stato-Regioni operativo da oggi cancella le specializzazioni per settori

Formazione a distanza per il corso base anti-rischi

E-learning esteso ai corsi specifici in base al codice Ateco dell'azienda

PAGINA A CURA DI
Gabriele Taddia

La formazione di base per la sicurezza potrà essere svolta anche online. È questa la novità più significativa in tema di formazione per la sicurezza sui luoghi di lavoro contenuta nel nuovo accordo Stato-Regioni. L'intesa raggiunta nell'ambito della Conferenza Stato-Regioni il 7 luglio scorso individua la durata e i contenuti minimi dei percorsi formativi per i responsabili e gli addetti dei servizi di prevenzione e protezione interni o esterni.

L'accordo abroga e sostituisce integralmente il precedente documento del 26 gennaio 2006 a partire praticamente da oggi, lunedì 5 settembre. La decorrenza è legata, infatti, al quindicesimo giorno successivo alla sua pubblicazione in Gazzetta Ufficiale (Serie generale n. 193 del 19 agosto 2016), che cadeva ieri, domenica 4 settembre.

I corsi

Il nuovo testo mantiene la struttura dei tre moduli che suddividono i percorsi formativi, ma ne modifica e integra alcuni contenuti: per quanto concerne il modulo A (corso base, propedeutico ed obbligatorio per accedere ai successivi moduli B e C) viene prevista la possibilità di ricorrere alla formazione mediante *e-learning*, rinviando a quanto previsto nell'allegato II

dell'accordo per quanto concerne le concrete modalità di erogazione dei corsi. Nel modulo B (rivolto a chi vuole assumere le funzioni di addetto o responsabile del servizio di prevenzione e protezione dai rischi (Aspp e Rsp) sui rischi specifici viene portata a 48 ore la durata del corso, senza nessuna differenziazione per settori produttivi e per pericolosità delle aziende, salvo per i quattro settori per i quali sono previsti i moduli di specializzazione, da frequentare in aggiunta al modulo B ordinario (per agricoltura e sanità residenziale 12 ore; per cave-costruzioni e chimico petrolchimico 16 ore).

Nel modulo B è stata prevista anche la trattazione dei fattori di rischio stress lavoro correlato. Nel modulo C (solo per responsabili e non per gli addetti ai servizi di prevenzione e protezione) l'unica novità sostanziale è l'articolazione dei corsi in unità didattiche di durata prestabilita (elemento comune del resto anche agli altri due moduli). Tutte le durate sono da considerarsi al netto dei test di apprendimento, che rappresentano un momento ulteriore da affrontare non compreso nel monte ore previsto per legge.

L'accordo fornisce alcuni chiarimenti sull'apprendimento a distanza (*e-learning*): questa modalità formativa sarà possibile solo se espressamente prevista dagli accordi Stato-Regioni o dalla contrattazione collettiva di settore.

Nelle aziende a basso rischio (da individuare in base al codice Ateco) è possibile erogare anche la formazione specifica, e non solo quella di carattere generale, in *e-learning*.

I docenti

Per i requisiti dei docenti abilitati ad erogare la formazione ai responsabili ed addetti ai servizi di prevenzione e protezione, è stata finalmente colmata una grave lacuna, in quanto viene esteso anche a questo settore formativo l'obbligo per i docenti di essere qualificati ai sensi del decreto ministeriale 6 marzo 2013, obbligo non esistente finora.

Disposizione chiarificatrice importante per quanto concerne gli aggiornamenti (che sono obbligatori): l'eventuale mancata partecipazione ai corsi di

aggiornamento non fa venire meno la validità del corso base già frequentato, per cui per ottenere nuovamente l'abilitazione, il soggetto interessato dovrà frequentare solamente il corso di aggiornamento e non rifare l'intero modulo che rimane pertanto un credito formativo permanente.

Viene abrogata la disposizione contenuta nell'allegato XIV del Dlgs 81/2008 (questa relativa ai coordinatori per la sicurezza) che prevedeva un numero massimo di partecipanti ai convegni valevoli come aggiornamento.

Le eccezioni

L'Accordo individua ulteriori titoli di studio che esonerano il titolare dalla frequenza dei corsi dei moduli A e B.

È anche previsto che costituisce altresì titolo di esonero dalla frequenza dei corsi previsti (moduli A-B-C), relativamente a ciascun modulo, il possesso di un certificato universitario attestante il superamento di uno o più esami relativi ad uno o più insegnamenti specifici del corso di laurea nel cui programma siano presenti i contenuti previsti nell'accordo o l'attestato di partecipazione ad un corso universitario di specializzazione, perfezionamento o master i cui contenuti e le modalità di svolgimento siano conformi ai contenuti dell'accordo. Si tratta di una disposizione di difficile applicazione che produrrà molte incertezze circa la reale platea dei soggetti esonerati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Moduli A, B e C

● La formazione dei responsabili della prevenzione previsti dal Testo unico sicurezza sul lavoro (Dlgs 81/2008) è disciplinata dagli accordi Stato-regioni. Per i responsabili e gli addetti ai servizi di prevenzione e protezione (rispettivamente Rsp e Aspp) i corsi si articolano in tre moduli: A, B e C. Il modulo A di base serve per iniziare il percorso per Rsp e Aspp ed è propedeutico ai due successivi. Il modulo B (per entrambi i ruoli) consente di specializzarsi sui rischi specifici per settori produttivi. Mentre il modulo C è riservato a chi vuole diventare Rsp ed operare in ogni azienda e comprende anche formazione in campo gestionale e organizzativo.

IN ESCLUSIVA PER GLI ABBONATI

Il testo dell'accordo Stato-Regioni
www.quotidianolavoro.ilssole24ore.com

Le tre figure



DATORE DI LAVORO



L'articolo 34 e l'allegato II del Dlgs 81/2008 individuano i casi in cui il datore di lavoro può svolgere anche le funzioni di Responsabile del servizio di prevenzione e protezione. Le categorie di rischio come riferimento per i corsi sono quelle di rischio basso (corso 16 ore), medio (32 ore) o alto (48 ore) a seconda del codice Ateco assegnato all'azienda. La modalità di erogazione in *e-learning* è possibile solo per il modulo 1 e 2. È sempre necessaria la verifica di apprendimento mediante colloquio o test. Il numero massimo di partecipanti ai corsi è di 35 persone. Aggiornamento ogni cinque anni

RESPONSABILE O ADDETTO AL SERVIZIO PREVENZIONE



Chi, non essendo datore di lavoro, volesse esercitare le funzioni di responsabile o addetto al servizio di prevenzione e protezione, oltre al modulo A deve frequentare il modulo B (ora di 48 ore per tutti i settori), oltre ai moduli specialistici di 12 ore (per agricoltura e sanità residenziale) o 16 (cave, costruzioni, chimico, petrolchimico). Obbligatoria la verifica di apprendimento. Nel modulo B sono previsti anche test in *itinerare* con almeno 30 domande e prova finale di tipo descrittivo sulla risposta di almeno cinque domande aperte su casi reali o una simulazione. Il colloquio è solo eventuale. Aggiornamento ogni cinque anni

IL PERFEZIONAMENTO PER «RSPP»



Per i soli responsabili del servizio di prevenzione e protezione (Rspp), siano essi interni o esterni, è previsto un modulo aggiuntivo (cosiddetto Modulo C). I partecipanti al Modulo C devono essere in possesso di un diploma quinquennale di scuola media superiore, avere superato il modulo A e il modulo B relativo al settore Ateco di pertinenza. La durata del corso è di 24 ore, oltre le verifiche di apprendimento. Completa il percorso di Rspp, ruolo che può pertanto essere esercitato in qualunque azienda. La verifica dell'apprendimento è obbligatoria mediante test a risposta multipla: almeno 30 domande con risposta positiva ad almeno il 70% delle domande. Previsto il colloquio individuale finale

Rischi specifici. Chiarita la durata degli attestati

Gru ed escavatori: l'abilitazione vale fino al 2018

L'accordo della Conferenza Stato-Regioni non riguarda solamente la formazione di responsabili ed addetti ai servizi di prevenzione e protezione, ma corregge alcuni errori e apporta chiarimenti ad altri documenti, la cui attuazione concreta aveva presentato diversi problemi. È il caso, ad esempio dell'accordo del 22 febbraio 2012, sulla formazione obbligatoria per gli addetti ad alcune attrezzature ritenute dal legislatore particolarmente pericolose quali i carrelli elevatori, le piattaforme elevabili, gli escavatori, le gru e altre ricomprese nell'elenco indicato nell'articolo 1 dell'accordo.

La questione interpretativa ora risolta era legata al riconoscimento della formazione pregressa, prevista dall'articolo 9 dell'accordo, in particolare per tutti coloro che avevano frequentato «corsi di formazione della durata complessiva non inferiore a quella prevista dagli allegati, composti di modulo teorico, modulo pratico e verifica finale dell'apprendimento».

Il nodo era legato alla data entro la quale effettuare i corsi di aggiornamento, obbligatori almeno ogni cinque anni. Ma cinque anni a decorrere da quando? Per i soggetti già abilitati grazie a corsi frequentati in precedenza, la decorrenza del quinquennio pareva legata alla data di completamento del corso e della verifica finale di apprendimento, con il risultato che alcuni lavoratori si erano visti annullare il credito formativo nei casi in cui la formazione era stata erogata nei cinque anni precedenti l'entrata in vigore dell'accordo.

Ora è previsto espressamente che gli attestati di abilitazio-

ne all'uso di attrezzature particolari per chi ha frequentato corsi di formazione della durata complessiva non inferiore a quella prevista dagli allegati (composti di modulo teorico, modulo pratico e verifica finale dell'apprendimento) valgono cinque anni dall'entrata in vigore dell'accordo del 22 febbraio 2012. Questo è entrato in vigore il 12 marzo 2013. La validità dunque arriva fino al 2018, con obbligo di effettuare l'aggiornamento entro il 12 marzo 2018.

Nulla cambia invece per le altre due categorie:

● i corsi, composti di modulo

LA SCADENZA

La nuova intesa ha precisato quando va svolto l'aggiornamento per chi utilizza macchinari pericolosi

teorico, modulo pratico e verifica finale dell'apprendimento, di durata inferiore a quella prevista dagli allegati da integrare tramite il modulo di aggiornamento entro 24 mesi dalla data di entrata in vigore dell'accordo (lettera b): il quinquennio decorre dalla data di aggiornamento;

● i corsi di qualsiasi durata non completati da verifica finale di apprendimento a condizione che entro 24 mesi dalla data di entrata in vigore dell'accordo siano stati integrati tramite il modulo di aggiornamento e verifica finale dell'apprendimento (lettera c). Per questi il quinquennio decorre dal superamento della verifica finale di apprendimento.

EDILIZIA E AMBIENTE Leasing, affitto, e rent to buy: le insidie del rilascio

Cirila ▶ pagina 23

Locazione finanziaria. La legge non regola l'entità dell'inadempimento

Il leasing può concludersi per una sola rata saltata

■ Nato in origine per soddisfare l'esigenza delle società di disporre di beni necessari all'attività produttiva, lo strumento del leasing è stato "esteso" anche ai privati che incontrano difficoltà nell'ottenere un mutuo per l'acquisto della prima casa.

Si tratta del «contratto di locazione finanziaria di immobile da adibire ad abitazione principale» (legge di Stabilità 2016, articolo 1, commi 76-84), attraverso cui la banca - o l'intermediario finanziario iscritto all'albo - si obbliga ad acquistare (o a far costruire) l'immobile su scelta e secondo le indicazioni dell'utilizzatore, il quale versa un corrispettivo periodico per tutta la durata del contratto e che tenga conto del prezzo di acquisto (o di costruzione).

Come in un "solito" contratto di leasing, la casa viene concessa in locazione per il periodo di durata del contratto stesso, con l'utilizzatore che - alla scadenza - può scegliere se restituire il bene oppure diventare l'effettivo proprietario, versando l'intera differenza ancora dovuta a saldo del costo dell'immobile, più gli interessi pattuiti con il finanziatore.

La risoluzione del contratto

Nel caso in cui l'utilizzatore smetta di versare i canoni nei termini previsti, il contratto si risolve e il concedente (banca o inter-

mediario finanziario) ha diritto a veder restituito il bene per poterlo vendere o concedere in leasing a un altro soggetto.

Va però corrisposto all'utilizzatore quanto ricavato dalla vendita (o da una sua diversa collocazione), al netto dei canoni scaduti e non pagati fino alla data della risoluzione e di quelli a scadere attualizzati, nonché del prezzo convenuto per l'esercizio dell'opzione finale di acquisto. L'eventuale differenza negativa è a carico dell'utilizzatore, che deve versarla al concedente (legge 208/2015, comma 78).

La ricollocazione del bene

La vendita o la ricollocazione del bene concesso in leasing sono di competenza del solo concedente, che dispone di piena discrezionalità nell'eseguire le relative operazioni: sebbene dal buon esito di queste ultime dipenda il maggiore o minore importo che recupera l'utilizzatore (oppure, per converso, che si ritrova a versare).

Nell'avviare la vendita o la ricollocazione, il concedente deve comunque attenersi agli obblighi generali di trasparenza e di pubblicità nei confronti dell'utilizzatore, al quale è però impedito di interferire nell'attività (ferma restando, in ogni caso, la possibilità di controllare a posteriori il buon operato in sede giudiziaria).

Il procedimento di sfratto

Le norme non approfondiscono, invece, quale sia l'entità dell'inadempimento da prendere in considerazione. A questo proposito, deve ritenersi valida la clausola che legittima il concedente a richiedere la risoluzione anche nel caso di mancato versamento di un solo canone, indipendentemente dal suo valore.

L'utilizzatore può, in sostanza, correre il rischio di veder venduta la casa solo perché è incorso in una trasgressione di minima rilevanza, quale appunto può essere il non aver pagato una sola mensilità di locazione finanziaria.

In seguito alla risoluzione del contratto, l'utilizzatore deve naturalmente rilasciare l'immobile nella piena disponibilità del concedente. In assenza di rilascio spontaneo, trova applicazione il procedimento di convalida di sfratto di cui agli articoli 657 e seguenti del Codice di procedura civile.

Il protrarsi della sua permanenza nell'immobile, anche dopo la risoluzione del contratto, fa assumere all'inquilino la qualifica di occupante senza titolo. Come tale, è soggetto a riconoscere al concedente un'indennità per questa occupazione, oltre all'eventuale maggior danno dal subire subito per non avere potuto disporre dell'immobile.

Mazzoncini: «Piano industriale di Ferrovie entro fine mese, la fusione con Anas si farà»

Ce. Do.

La quotazione in Borsa di Ferrovie resta confermata al 2017 e nel piano, previsto per fine mese, ci saranno alcune ipotesi di lavoro, «con prospettive un po' diverse da quelle immaginate in questi mesi», ma nessuno scorporo fuori dal gruppo. Venerdì il numero uno di Fs, Renato Mazzoncini, è tornato così sul nodo della privatizzazione a margine del workshop Ambrosetti. «La quotazione in Borsa all'interno del nostro nuovo piano non deve essere un mezzo ma un fine - ha detto -. Abbiamo fatto alcune ipotesi di lavoro che verranno illustrate all'interno del piano». Quanto alla deadline, l'ad si è limitato a confermare «la tempistica del 2017, sarà l'anno su cui ci si può muovere su questo tema, che è più di perimetro di cosa si quota che non di tempi».

Nel piano, che avrà un orizzonte decennale, ci sarà poi l'annunciata fusione di Anas. «In questi due mesi c'è stato un team di lavoro per risolvere il problema del meccanismo di remunerazione con cui Anas entra nel gruppo Fs, che non è pubblica amministrazione, perché il 50% dei suoi ricavi è mercato - ha precisato Mazzoncini -. Questo team ha voluto due lavori paralleli: uno di tipo industriale, per capire le sinergie, e l'altro per fare in modo che, con la fusione di Anas, non si trascini di nuovo Fs dentro la Pa, perché l'obiettivo è il contrario». C'è stato, ha aggiunto l'ad, «un esito positivo di questi lavori, ora ci sono le condizioni per andare avanti e la fusione sarà un elemento qualificante del piano».

Mazzoncini ha quindi chiarito che non ci sono stati contatti con la giunta Raggi sul dossier Atac. «Nel nuovo piano ci sarà anche il tema del trasporto pubblico locale, noi immaginiamo di salire di una quota significativa di presenza nel Tpl complessivo del Paese e questo - ha detto - lo facciamo in una logica di integrazione di modalità che riteniamo sia un elemento vincente, c'è una forte volontà da parte nostra di diventare un modello per la mobilità integrata, subentrando a quelle parti del sistema non efficienti». Purtroppo, ha proseguito, «oggi nel Tpl è stato citato il caso Atac, il più clamoroso, abbiamo gestioni estremamente inefficienti e noi abbiamo dato la nostra disponibilità ad occuparcene direttamente. Contatti con la nuova giunta non ce ne sono stati finora, non ci siamo mossi noi e dovrebbero essere loro a farlo. Abbiamo letto tutti delle dimissioni dei vertici, vediamo adesso cosa faranno».

Appalti, scudo sui lavoratori

Più tutele nei cambi di impresa: il rapporto prosegue

Pagina a cura
di DANIELE CIRIOLI

Lavoratori più tutelati nei cambi di appalto. Se oltre al passaggio di personale, dal vecchio al nuovo datore di lavoro, quest'ultimo impiega sostanzialmente anche tutti gli altri fattori della produzione utilizzati dal precedente datore di lavoro, si è in presenza di un trasferimento di azienda. Di conseguenza, ai lavoratori coinvolti spetta il riconoscimento delle tutele previste dall'art. 2112 del codice civile: il rapporto di lavoro continua con il nuovo datore di lavoro con tutti i diritti che ne derivano; vecchio e nuovo appaltatore restano obbligati, in solido, per tutti i crediti che il lavoratore vantava al trasferimento. Le novità, illustrate dalla Fondazione studi dei consulenti del lavoro nella circolare n. 11/2016, è prevista dalla legge n. 122/2016 (c.d. «legge europea») che ha modificato l'art. 29 del dlgs n. 276/2003 (riforma Biagi).

Obblighi dell'Ue. In vigore dal 23 luglio, le novità, come accennato, sono state introdotte dall'art. 30 della legge n. 122/2016 che ha riformato il comma 3 dell'art. 29 del dlgs n. 276/2003. La modifica è stata chiesta dalla commissione Ue che aveva segnalato al governo che la vecchia normativa (il vecchio testo del comma 3 dell'art. 29) confliggeva con i principi della direttiva 2001/23/Ce. Per la commissione, in particolare, la disciplina sul cambio appalto violava le tutele minime imposte dall'Ue nella parte in cui escludeva radicalmente la configurabilità del trasferimento d'azienda quando l'impresa subentrante nell'appalto assume i dipendenti già impegnati dal datore di lavoro uscente. Pertanto, la commissione aveva avviato nei confronti dell'Italia una procedura di pre-infrazione chiedendo al governo di chiarire, nella normativa nazionale, la regola per cui il subentro nell'appalto costituisce trasferimento d'azienda in presenza di una situazione

in cui, oltre che il passaggio di personale, si verifica un trasferimento di beni di non trascurabile entità.

La vecchia disciplina. In realtà, secondo il testo dell'art. 29, comma 3 del dlgs n. 276/2003 in vigore fino al 22 luglio, «l'acquisizione del personale già impiegato nell'appalto a seguito di subentro di un nuovo appaltatore, in forza di legge, di contratto collettivo nazionale di lavoro, o di clausola del contratto d'appalto, non costituisce trasferimento d'azienda o parte d'azienda». In base a tale disposto, dunque, il cambio del soggetto appaltatore non basta(va) a integrare un mutamento nella titolarità di un'organizzazione economica, necessario ai fini della configurazione di un trasferimento d'azienda ai sensi dell'art. 2112 del codice civile. Di conseguenza l'imprenditore subentrante acquisiva direttamente il lavoratore dipendente dal precedente appaltatore e non rispondeva in solido con questi dei crediti da lavoro vantati dal lavoratore al momento del cambio appalto. Peraltro, spiega la Fondazione, alcuni contratti collettivi (per esempio quelli del settore delle imprese di pulizia, delle imprese di igiene ambientale e smaltimento rifiuti, o quelli dei gestori di mense aziendali) hanno previsto speciali procedure di informazione e di consultazione sindacale, nonché l'obbligo dell'impresa subentrante di assumere, alle stesse condizioni, i lavoratori già addetti all'appalto da parte dell'impresa uscente. Si tratta in ogni caso di obblighi a contrarre la cui esecuzione dà origine a un nuovo rapporto di lavoro distinto dal precedente, con conseguente differenza rispetto alla disciplina legale del trasferimento d'azienda e con l'esclusione di qualsiasi responsabilità del nuovo appaltatore per i crediti del lavoratore nei confronti del vecchio appaltatore.

In questo modo, cioè mediante assunzione del personale precedentemente addetto all'appalto e dipendente

del vecchio appaltatore, si rendevano non applicabili le tutele previste dall'art. 2112 del codice civile, tranne che in alcune eccezioni individuate dalla Corte di cassazione sulla scorta della giurisprudenza della Corte di giustizia Ue. Per esempio risulta configurabile un trasferimento d'azienda quando, oltre all'assunzione da parte del nuovo appaltatore dei dipendenti già addetti all'appalto, si verifica anche il passaggio di beni di non trascurabile entità, tali da poter parlare di passaggio di una vera e propria organizzazione economica (così, cassazione 16 maggio 2013, n. 11918, cassazione 15 ottobre 2010, n. 21278, cassazione 8 ottobre 2007, n. 21023, cassazione 13 gennaio 2005, n. 493, cassazione 18 marzo 1996, n. 2254).

La nuova disciplina. Ciò che era un'eccezione giurisprudenziale è adesso regola. L'art. 30 della legge n. 122/2016, modificando l'art. 29 del dlgs n. 276/2003, stabilisce che «l'acquisizione del personale già impiegato nell'appalto a seguito di subentro di nuovo appaltatore dotato di propria struttura organizzativa e operativa, in forza di legge, di contratto collettivo nazionale o di clausola di contratto d'appalto, ove siano presenti elementi di discontinuità che determinano una specifica identità d'impresa, non costituisce trasferimento d'azienda». La legge n. 122/2016, secondo la Fondazione studi, ha introdotto due sostanziali elementi innovativi: ha escluso il trasferimento d'azienda quando l'imprenditore subentrante sia «dotato di propria struttura organizzativa e operativa» e «siano presenti elementi di discontinuità che determinano una specifica identità di impresa». Secondo la nuova disciplina, dunque, la successione nell'appalto integra trasferimento d'azienda ogniqualvolta ci sia sostanziale continuità tra la struttura organizzativa e operativa dell'appaltatore subentrante e quella dell'appaltatore

uscente e cioè quando vi sia identità d'impresa tra l'attività del primo e quella del secondo, con mera mutazione della titolarità della stessa. Il secondo requisito richiesto dalla nuova disciplina al fine di escludere il trasferimento d'azienda è la presenza di «elementi di discontinuità che determinano una specifica identità d'impresa». Ma che s'intende per «identità d'impresa»? Sul piano delle fonti comunitarie, spiega la circolare della Fondazione, l'art. 1 della direttiva Ce del 29 giugno 1998, n. 50 prevede che, in materia di trasferimento d'azienda, si possa parlare di «identità» quando un'azienda conservi il medesimo «insieme di mezzi organizzati, al fine di svolgere un'attività economica, sia essa essenziale o accessoria». La Corte di giustizia Ue, chiamata a chiarire il significato

del termine «identità» nella disciplina Ue sul trasferimento d'azienda, ha sostenuto che essa è integrata ogniqualvolta venga essenzialmente conservato il complesso dei beni materiali e immateriali, comprensivi del personale e delle sue competenze necessari e imprescindibili all'esercizio di una specifica e stabile attività economico-imprenditoriale: non basta dunque la mera cessione di alcuni mezzi o l'assunzione di qualche dipendente per poter parlare di conservazione di tale identità. Parimenti la Cassazione ritiene che si conservi l'identità dell'impresa quando permangono gli stessi mezzi, beni e rapporti giuridici funzionalizzati all'esercizio stabile e continuativo di attività economica in forma d'impresa (cassazione 17 gennaio 2013, n. 1102 e cassazione 8 luglio 2011, n. 15094). Di tale

definizione ha certamente tenuto conto il Legislatore nella formulazione del comma 5 dell'art. 2112 del codice civile, secondo cui per trasferimento d'impresa s'intende il mutamento di titolarità di un'attività economica organizzata «che conserva nel trasferimento la sua identità». In questo contesto, allora, il requisito dell'identità di impresa richiesto dalla nuova disciplina pare specificare e puntualizzare quelli già richiesti prima dalla giurisprudenza di legittimità. In conclusione, per la Fondazione studi la legge n. 122/2016 codifica il principio secondo il quale devono essere applicate le tutele dell'art. 2112 del codice civile ogniqualvolta nel cambio dell'appalto si realizzi una sostanziale continuità organizzativa d'impresa, senza il ricorso a mezzi, beni e organizzazione diversi da quelle impiegate in precedenza.

La disciplina del codice civile

Il trasferimento d'azienda	È qualsiasi operazione che, in seguito a cessione contrattuale o fusione, comporti il mutamento nella titolarità di un'attività economica organizzata, con o senza scopo di lucro, preesistente al trasferimento e che conserva nel trasferimento la propria identità a prescindere dalla tipologia negoziale o dal provvedimento sulla base del quale il trasferimento è attuato ivi compresi l'usufrutto o l'affitto di azienda
Rapporto di lavoro	• In caso di trasferimento d'azienda, il rapporto di lavoro continua con il cessionario e il lavoratore conserva tutti i diritti che ne derivano • Il cessionario è tenuto ad applicare i trattamenti economici e normativi previsti dai contratti collettivi nazionali, territoriali e aziendali vigenti alla data del trasferimento, fino alla loro scadenza, salvo che siano sostituiti da altri contratti collettivi applicabili all'impresa del cessionario
Regime di solidarietà	Il cedente e il cessionario sono obbligati, in solido, per tutti i crediti che il lavoratore aveva al tempo del trasferimento. Con le procedure di cui agli articoli 410 e 411 del codice di procedura civile, il lavoratore può consentire la liberazione del cedente dalle obbligazioni derivanti dal rapporto di lavoro
Licenziamento	• Il trasferimento d'azienda non costituisce motivo di licenziamento. • Il lavoratore, le cui condizioni di lavoro subiscono una sostanziale modifica nei tre mesi successivi al trasferimento d'azienda, può rassegnare le proprie dimissioni (con gli effetti di cui all'articolo 2119, primo comma, circa la «giusta causa» di recesso, cioè prima della scadenza del termine ovvero senza preavviso)

Edilizia, via libera agli sgravi

L'Inps conferma lo sconto dell'11,5% sui contributi

Pagina a cura
di CARLA DE LELLIS

Costo del lavoro ridotto per le imprese edili. Sulla denuncia contributiva da presentare entro fine mese (relativa al passato mese di agosto), infatti, le imprese possono applicare lo sgravio dell'11,5% sui contributi dovuti per i lavoratori a tempo pieno. L'Inps ha dato l'ok allo sgravio, previsto dalla legge n. 341/1995, non essendo intervenuto nel termine del 31 luglio il decreto per la rideterminazione annuale. Lo sgravio, che vale l'11,5% dei contributi, si può applicare previa presentazione di domanda all'Inps, in via telematica.

Agevolato il settore edile. Il via libera alla riduzione contributiva è arrivato dal messaggio dell'Inps n. 3358/2016. In origine la misura dello sconto era del 9,5%; poi è stato più volte prorogato e a partire dal 1997 è stato elevato in misura dell'11,5% come ora vigente. L'incentivo, praticamente riconfermato ininterrottamente, anno dopo anno, fino al 2006, è stato subordinato all'emanazione di un decreto interministeriale annuale di conferma o di rideterminazione della misura. Da ultimo, la legge n. 247/2007 (protocollo welfare) ha reso strutturale il bonus subordinatamente, però, a una verifica annuale da farsi entro il 31 maggio, al fine di valutare la possibilità che, con apposito decreto da adottarsi entro il 31 luglio dello stesso anno, possa essere conferma-

ta o rideterminata (per l'anno stesso di riferimento) la riduzione. Tuttavia, se decorsi 30 giorni dal predetto termine il decreto non risulta emanato, è concessa alle imprese la possibilità di fruire della riduzione contributiva nella stessa misura dell'anno precedente, salvo conguaglio da parte degli istituti previdenziali in relazione all'effettiva riduzione accordata ovvero nel caso della mancata adozione del decreto stesso entro e non oltre il 15 dicembre dello stesso anno di riferimento.

L'Inps: via alla fruizione. Con il messaggio n. 3358/2016, constatato che (anche) per quest'anno il termine per l'adozione è inutilmente spirato, l'Inps ha dato il via libera alla fruizione dello sgravio nella stessa misura dell'anno scorso (11,5%), fissando quale termine iniziale per la presentazione delle relative istanze il 1° settembre (30 giorni dopo il 31 luglio). Lo sgravio, ha aggiunto l'Inps, è applicabile per i periodi di paga da gennaio a dicembre 2016.

Imprese interessate. Con l'occasione della proroga l'Inps ha dato qualche precisazione circa l'ambito applicativo. Ha spiegato, in particolare, che in considerazione dell'operatività dei codici Ateco 2007, hanno diritto all'incentivo i datori di lavoro classificati nel settore industria con i codici statistici contributivi 11301, 11302, 11303, 11304 e 11305 e nel settore artigianato con i codici statistici contributivi 41301, 41302, 41303, 41304 e 41305,

nonché caratterizzati dai codici Ateco 2007 da 412000 a 439909.

Inoltre, l'Inps ha ricordato che, invece, non costituiscono attività edili in senso stretto (e sono perciò escluse dalla riduzione contributiva) le opere di installazione di impianti elettrici, idraulici e altri lavori simili contraddistinte, attualmente, dai codici Ateco 2007 da 432101 a 432909 e dai codici statistici contributivi 11306, 11307, 11308, 41306, 41307, 41308, sempre accompagnati dai codici autorizzazione 3N e 3P.

La domanda. Come accennato, lo sgravio è applicabile per i periodi di paga da gennaio a dicembre di questo anno, le cui istanze vanno inviate all'Inps esclusivamente in via telematica avvalendosi del modulo «Rid-Edil», disponibile all'interno del cassetto previdenziale aziende del sito internet dell'Inps, nella sezione «comunicazioni on-line», funzionalità «invio nuova comunicazione». Entro il giorno successivo all'invio, i sistemi informativi centrali attribuiscono l'esito positivo o negativo dopo aver effettuato alcuni controlli formali.

Al via il recupero. Le posizioni contributive ammesse allo sgravio sono contraddistinte dal codice autorizzazione «7N»; a prescindere dalla data d'invio dell'istanza, il codice ha validità da agosto a dicembre di quest'anno (2016). Le aziende così autorizzate possono esporre l'importo dello sgravio nel flusso UniEmens

ai fini dell'effettiva fruizione. In particolare, lo sgravio corrente va esposto con il codice causale «L206» nell'elemento «AltreACredito» di «DatiRetributivi»; eventuale recupero di sgravi arretrati, invece, vanno esposti con il codice causale «L207», nell'elemento «AltrePartiteACredito» di «DenunciaAziendale». Nei casi di matricole sospese o cessate, l'azienda che deve recuperare lo sgravio potrà farlo presentando una richiesta avvalendosi della funzionalità «contatti» del cassetto previdenziale aziende, allegando una dichiarazione secondo il fac-simile allegato al messaggio dell'Inps. La sede Inps competente, verificata la spettanza dello sgravio, darà il codice di autorizzazione «7N» relativamente all'ultimo mese in cui la matricola era attiva; i datori di lavoro autorizzati alla riduzione contributiva secondo la modalità descritta, per fruire dello sgravio, dovranno avvalersi della procedura regolarizzazioni contributive (UniEmens/vig). Per gli operai non più in forza, i datori di lavoro possono fruire del beneficio valorizzando nella sezione individuale del primo flusso UniEmens utile gli stessi elementi previsti per gli operai ancora in forza; ovviamente non saranno valorizzate le settimane, i giorni retribuiti e il calendario giornaliero. Sarà invece valorizzato l'elemento «TipoLavStat» con il codice di nuova istituzione «NFOR», che contraddistingue appunto gli operai non più in carico presso l'azienda.